

## Capitolo I

### Un progetto di ricerca per le ceramiche repubblicane del territorio ostiense

[G. Olcese]

#### I.1. Come è nato il progetto

I contesti e le ceramiche che si presentano in questo volume, provenienti da alcuni siti del territorio di Ostia e dell'*Ager Portuensis*<sup>1</sup>, sono stati studiati nel quadro di un progetto di collaborazione tra la Sapienza - Università di Roma e la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma-Ostia antica<sup>2</sup>. Il progetto, coordinato da chi scrive e in corso dal 2004 grazie a diverse convenzioni (riassunte nell'“Elenco delle attività”, a p. 60), è incentrato sullo studio dei reperti ceramici provenienti da contesti repubblicani oggetto di vecchi e nuovi scavi del territorio (e in numero minore dalla città), con un metodo di lavoro multidisciplinare, impostato su una lettura congiunta di dati tipologici, epigrafici e archeometrici<sup>3</sup>.

La collaborazione tra Università e Soprintendenza sul tema delle ceramiche di area ostiense è stata possibile grazie alla disponibilità di Anna Gallina Zevi, già Soprintendente di Ostia, che ha sostenuto e incoraggiato per prima il progetto, favorendo in ogni modo la sua attuazione. Cinzia Morelli e Angelo Pellegrino (Ispettori responsabili rispettivamente per l'*Ager Portuensis* e per l'area di Ostia) hanno messo a disposizione i materiali dei loro scavi mentre Paola Germoni (Ispettore responsabile dei magazzini di Ostia) ci ha accolto per i seminari di studio sui reperti negli spazi della Soprintendenza<sup>4</sup>.

Lo scopo di queste pagine introduttive è molto contenuto e si prefigge di riassumere alcuni dati ottenuti con lo studio delle ceramiche del territorio ostiense e portuense. Obiettivo ulteriore è quello di stabilire un collegamento con i progetti precedenti realizzati da chi scrive e in corso da molti anni, relativi all'archeologia della produzione e del commercio delle ceramiche di area tirrenica, di cui si ripropongono nell'Appendice I alcuni risultati già editi relativi all'area di Roma e ad alcuni siti del Lazio, per offrire una visione più completa e riassuntiva delle ricerche, anche di quelle archeometriche, sulle ceramiche di alcuni siti del Lazio<sup>5</sup>.

Nel momento in cui sono incominciate le nostre ricerche, la Soprintendenza stava affrontando interventi di archeologia preventiva proprio nell'area dell'aeroporto di Fiumicino, a nord del Tevere<sup>6</sup>, grazie a sondaggi e a scavi stratigrafici condotti da Cinzia Morelli e dalla sua *équipe* che in parte abbiamo potuto seguire nel corso dei seminari con gli studenti e che hanno restituito una notevole quantità di materiali archeologici confluiti poi in questa pubblicazione<sup>7</sup>.

Diverse campagne di scavo, inoltre, erano già state condotte negli anni '80-'90 del secolo scorso in diversi siti repubblicani del territorio a sud del Tevere, nella zona di Acilia, Dragoncello, Monti di San Paolo, messi in relazione con la fondazione della colonia di Ostia, indagati a cura di Angelo Pellegrino e dei suoi collaboratori<sup>8</sup>. Si trattava quindi di un'occasione particolarmente importante per indagare i reperti ceramici di epoca repubblicana nel territorio ostiense gravitante sul Tevere, molto significativo dal punto di vista storico e archeologico, anche per cominciare a colmare le lacune rilevate dagli studiosi nell'ambito della documentazione archeologica della seconda metà/fine del IV e del III secolo a.C. nel Lazio<sup>9</sup>. In questo modo i dati ottenuti non solo hanno potuto contribuire alla datazione e allo studio dei contesti ma ci hanno permesso di sviluppare un progetto sulla cultura materiale del territorio in epoca repubblicana.

Uno degli obiettivi è stato fin dall'inizio quello di associare attività di ricerca ad attività didattiche in una zona archeologica di primo piano, focalizzando l'interesse proprio sull'età repubblicana, le cui ceramiche sono, in quest'area, meno conosciute di quelle di età imperiale<sup>10</sup>. E proprio questo volume è il risultato di un compromesso tra didattica e ricerca, dal momento che l'organizzazione riflette quella dei seminari nell'ambito dei corsi di Metodologie della Ricerca Archeologica e Archeometrica presso Sapienza - Università di Roma, seminari incentrati principalmente sul lavoro “di base” della ceramologia, vale a dire la classificazione dei manufatti, che costituiscono comunque il punto di partenza imprescindibile per ogni ricerca sulla cultura materiale.

Il progetto di base, che era il seguito di alcuni lavori preliminari parzialmente editi su alcuni reperti di Ostia<sup>11</sup>, mirava a considerare in modo unitario il panorama delle classi, delle forme e dei tipi documentati nei vari siti per l'epoca repubblicana<sup>12</sup>, secondo un approccio archeologico e archeometrico mai proposto in precedenza, per il periodo indicato, nell'area considerata.

Una prima parte del progetto, dal titolo *"Economia e artigianato a Ostia e nell'Ager Portuensis in età repubblicana"*, presentato da chi scrive all'allora Soprintendente, Anna Gallina Zevi, si proponeva di affrontare le problematiche relative alla cultura materiale nei siti dell'area ostiense, per la cui descrizione si rimanda ai capitoli II-III di questo volume in cui i Colleghi hanno riassunto la situazione degli scavi<sup>13</sup>.

La ricerca sulle ceramiche ostiensi è successivamente confluita nel progetto FIRB *"Immensa Aequora. Ricostruire i commerci nel Mediterraneo in epoca ellenistica e romana attraverso nuovi approcci scientifici e tecnologici"* ([www.immensaaequora.org](http://www.immensaaequora.org)), che ha come scopo lo studio della produzione e della circolazione delle ceramiche dell'Italia centro-tirrenica tra IV e I a.C.<sup>14</sup> e di cui si parla nel paragrafo successivo<sup>15</sup>. Il territorio di Ostia è una delle aree prescelte per le nuove ricerche e, in questo quadro, le ceramiche sono state oggetto di studio archeologico e archeometrico<sup>16</sup>; si è formato un piccolo gruppo di ricerca composto da Caterina Coletti, Stefania Giunta e Ilaria Manzini, oltre a chi scrive<sup>17</sup>. Successivamente, per mettere a frutto i cospicui risultati scientifici e didattici ottenuti, la collaborazione tra Università e Soprintendenza è proseguita con nuove attività di studio.

Nel maggio 2012 è stato organizzato un *"Laboratorio per lo studio delle ceramiche e dei commerci in Italia centro meridionale"*, presso il Castello di Giulio II a Ostia Antica, con l'obiettivo di incrementare le ricerche e proporre nello stesso tempo una concreta offerta formativa per gli studenti nel campo degli studi ceramologici.

Il Laboratorio / Centro Studi, regolato da una convenzione tra Università e Soprintendenza, è stato presentato ufficialmente con il seminario *"Un progetto per Ostia e il Mediterraneo. Un centro di studi interdisciplinari sulle ceramiche e i commerci nell'antichità"*, Roma, Palazzo Massimo, 28 maggio 2012 (Fig. 1). La ricerca sulle ceramiche dai siti repubblicani di Ostia/Ager Portuensis ha coinvolto numerosi studenti e collaboratori<sup>18</sup>.

Il progetto a lungo termine era quello di creare presso il Castello di Giulio II, ad Ostia Antica, un Centro per lo studio della cultura materiale e dei commerci italici nel Mediterraneo Occidentale.



Fig. 1 – Locandina del seminario “Un progetto per Ostia e il Mediterraneo. Un centro di studi interdisciplinari sulle ceramiche e i commerci nell'antichità” (Roma, Palazzo Massimo, 28 maggio 2012).



Fig. 2 – Le anfore della fossa rinvenuta nell'area della Stazione di Ostia Antica (elaborazione da foto Archivio Parco Archeologico Ostia Antica).

Nell'ambito delle attività del Laboratorio organizzato per gli studenti del corso di Metodologia della Ricerca Archeologica e Archeometrica è stato infine avviato nel 2012 lo studio di un importante lotto di materiali di età augustea – prima età imperiale, provenienti da una fossa che alloggiava una ruota idraulica, rinvenuta tra il 1998 e il 2002 nell'area della Stazione di Ostia Antica, nel corso di indagini condotte dalla Soprintendenza sotto la direzione di Angelo Pellegrino con la collaborazione di Andrea Carbonara, i cui risultati preliminari sono riassunti nell'Appendice III di questo volume (Fig. 2).

Le pareti della fossa erano rivestite, con funzione di contenimento, da numerose anfore, databili principalmente al periodo che intercorre tra l'età augustea e la prima metà del I secolo d.C.<sup>19</sup>; il lavoro si è svolto in parallelo allo studio dei materiali ceramici provenienti dagli strati di riempimento della fossa stessa, costituiti principalmente da terra sigillata italica e da ceramiche comuni<sup>20</sup>.

## 1.2. Il progetto Immensa Aequora e il territorio ostiense: alcuni obiettivi

Il lavoro svolto a Ostia e nel territorio, come si è detto, è in stretto rapporto con il resto del progetto Immensa Aequora già effettuato, che non è stato però ancora pubblicato completamente e di cui si ricordano qui obiettivi e qualche risultato<sup>21</sup>.

Il progetto si propone di indagare con i metodi dell'archeologia e dell'archeometria ceramiche provenienti da diversi centri di produzione, per proporre una lettura complessiva redigendo tipologie delle ceramiche e studiandone la tecnologia produttiva e l'eventuale circolazione in ambito regionale e/o mediterraneo. La prima fase delle indagini ha avuto pertanto come obiettivo la raccolta dei dati bibliografici sulle aree di produzione ceramica ed è sfociata nella pubblicazione dell'*Atlante dei siti di produzione ceramica*<sup>22</sup>.

Si è cercato di impostare la ricerca, ancora in corso in alcuni siti, in modo diverso, privilegiando alcune linee di indagine. La zona prescelta è volutamente ampia e anche lo spettro cronologico. Oltre che nell'area ostiense e portuense, le ricerche si sono svolte in alcune aree di primo piano per la storia e l'archeologia, come ad esempio il Golfo di Napoli<sup>23</sup> e la Campania settentrionale<sup>24</sup>, con lo scopo di approfondire tematiche legate all'archeologia della produzione e del commercio. Il periodo considerato è quello compreso tra la fine del IV a.C. e il I secolo d.C., che corrisponde al periodo di massima fioritura ed espansione dell'artigianato italico; in alcuni casi la ricerca ha riguardato anche i secoli antecedenti e successivi (la seconda metà del IV secolo a.C. e il II d.C.). Lo scopo principale non è solo quello di indagare i reperti, bensì quello di impostare la ricerca – soprattutto quella futura – su alcune tematiche di ampio respiro, tra cui:

- le modalità di impianto delle officine ceramiche,
- le strutture economiche e sociali della produzione e della distribuzione,
- il collegamento tra sviluppo tecnologico e cambiamenti socio-economici,
- il significato e la ricaduta storica dei dati relativi alla cultura materiale.

Gli obiettivi intermedi sono i seguenti:

- \* *Redigere una tipologia essenziale per i centri produttori individuati o per alcune aree di consumo che hanno una posizione storica e archeologica di primo piano come l'area di Ostia. Raccogliere e riunire le tipologie già esistenti.*  
Si è cercato di assemblare i tipi e le forme più ricorrenti per le principali classi ceramiche, concentrando l'attenzione su quelle di probabile produzione locale.
- \* *Presentare i tipi principali di alcune classi (come le ceramiche comuni o le ceramiche a vernice nera o le anfore).*  
Per quanto riguarda le ceramiche comuni, di cui non esisteva alcuna tipologia, il lavoro fatto ha lo scopo di attirare l'attenzione su forme di produzione regionale e sulle problematiche economico-commerciali e tecnologiche, ad esse collegate<sup>25</sup>.
- \* *Caratterizzare in laboratorio (grazie ad analisi chimiche e minero-petrografiche) le ceramiche. Ampliare la banca dati di analisi di laboratorio con i dati di Ostia e di alcuni centri del Lazio.*  
Lo scopo è quello di evitare facili confusioni, data l'omogeneità riscontrata in repertori morfologici di alcune classi ceramiche all'interno del Lazio o tra Lazio/Campania<sup>26</sup>. Poiché l'indagine archeometrica è ancora agli



inizi, considerata la scarsità di siti produttori noti, si è preferito fornire in alcuni casi la “composizione regionale”: si tratta delle medie delle composizioni chimiche di ceramiche sicuramente locali/regionali, considerate nel loro insieme di classe (ad esempio quelle delle ceramiche a vernice nera o della terra sigillata), che possano essere un punto di riferimento per ulteriori ricerche e confronti.

- \* *Verificare se esista la possibilità di separare le ceramiche dei diversi centri di produzione sulla base dei dati di composizione. Considerare inoltre i dati di laboratorio alla luce della situazione geologica.*
- \* *Cercare di dare una risposta a quesiti archeologici specifici inerenti le principali classi ceramiche e, se possibile, metterle in relazione con la storia dell'area.*

I siti repubblicani scavati dalla Soprintendenza nel territorio di Ostia e nell'*Ager Portuensis* sono stati inseriti nel progetto Immensa Aequora, non solo per l'importanza storica e archeologica della zona, ma anche perché si tratta di un'area in cui le produzioni locali sono poco conosciute, anche in rapporto alle importazioni<sup>27</sup>; tale area costituisce un osservatorio privilegiato per lo studio dei fenomeni produttivi, commerciali ed economici dell'epoca repubblicana, attraverso un indicatore fondamentale come la ceramica.

### **I.3. Le nuove ricerche sulle ceramiche repubblicane del territorio ostiense: qualche risultato**

#### **I.3.1. Contesti e ceramiche nell'area delle saline**

È stato considerato un campione ampio di contesti, descritti nel dettaglio nei capitoli II-III di questo volume; lo studio dei reperti ceramici con metodi archeologici e archeometrici consente di precisare le informazioni già raccolte a seguito delle ricerche sulle ceramiche di area romana e del Lazio, precedentemente condotte<sup>28</sup>.

Le importanti implicazioni di carattere economico che possono scaturire dallo studio della cultura materiale della zona indagata sono solo accennate in questo contributo mentre meriterebbero una trattazione di ben più ampio respiro. Certo è che i contesti in questione, con i loro reperti, aprono nuovi orizzonti di ricerca sullo sfruttamento delle risorse naturali in epoca repubblicana da parte dei Romani poiché danno indicazione concrete sugli insediamenti e sulla cultura materiale nell'area di sfruttamento del sale all'indomani della conquista di Veio nel 396 a.C.<sup>29</sup> A seguito della distruzione di Veio, infatti, Roma si appropria anche della risorsa a cui la città etrusca doveva la sua prosperità, cioè il sale e le saline, facendo così fronte alle esigenze dell'enorme consumo di sale<sup>30</sup> e aumentando la sua influenza e la sua potenza grazie a quella che è stata definita “la strategia del sale”<sup>31</sup>. Le attività di estrazione del sale hanno dato luogo a fenomeni definiti “precoloniali” nei luoghi di produzione in territorio ostiense e sulle vie utilizzate per i commerci verso Ficana<sup>32</sup>.

L'interesse del lavoro consiste anche nel fatto che sono stati indagati una serie di contesti coevi ma con destinazione funzionale differente, alcuni dei quali, in particolare quelli a nord del Tevere, pur in mancanza di sequenza stratigrafica, hanno un *range* cronologico circoscritto (nascono intorno alla seconda metà del IV secolo a.C., forse anche in coincidenza con la creazione della via Campana<sup>33</sup>, e non continuano oltre il III o il II a.C.) e sono pertanto particolarmente interessanti per lo studio dei reperti. I contesti delle due zone considerate<sup>34</sup>, a nord e a sud del Tevere (Fig. 3), sono molto diversi tra loro mentre il panorama delle ceramiche appare molto simile e evidenzia una *koiné* morfologica nel periodo in questione.

I siti a nord del Tevere, nella pianura del delta, nascono in un'area in cui la presenza etrusca è attestata per ora solo da un sito<sup>35</sup>. Si tratta di insediamenti a carattere produttivo e di servizio<sup>36</sup>, in parte collegati all'attività delle vicine saline prima etrusche e poi romane, il *Campus Salinarum Romanarum* delle fonti, definite dalla Morelli “portuensi” per distinguerle da quelle “ostiensi”<sup>37</sup>. Gli insediamenti funzionali/artigianali, raramente residenziali, appaiono più o meno simultaneamente nella seconda metà del IV secolo a.C. quando le saline passano sotto il controllo romano, per poi essere abbandonati e obliterati in gran parte da depositi alluvionali. Anche quei siti che riprendono a vivere in epoca imperiale (le cui ceramiche relative alle fasi più recenti non sono state considerate in questo volume) hanno una fase repubblicana ben distinta<sup>38</sup>.

La frequentazione di alcuni siti termina intorno al III secolo a.C.: in essi, accanto a ceramiche a figure rosse provenienti forse da Caere, prevalgono alcune forme di ceramica a vernice nera come le coppe Morel 2783 e 2784

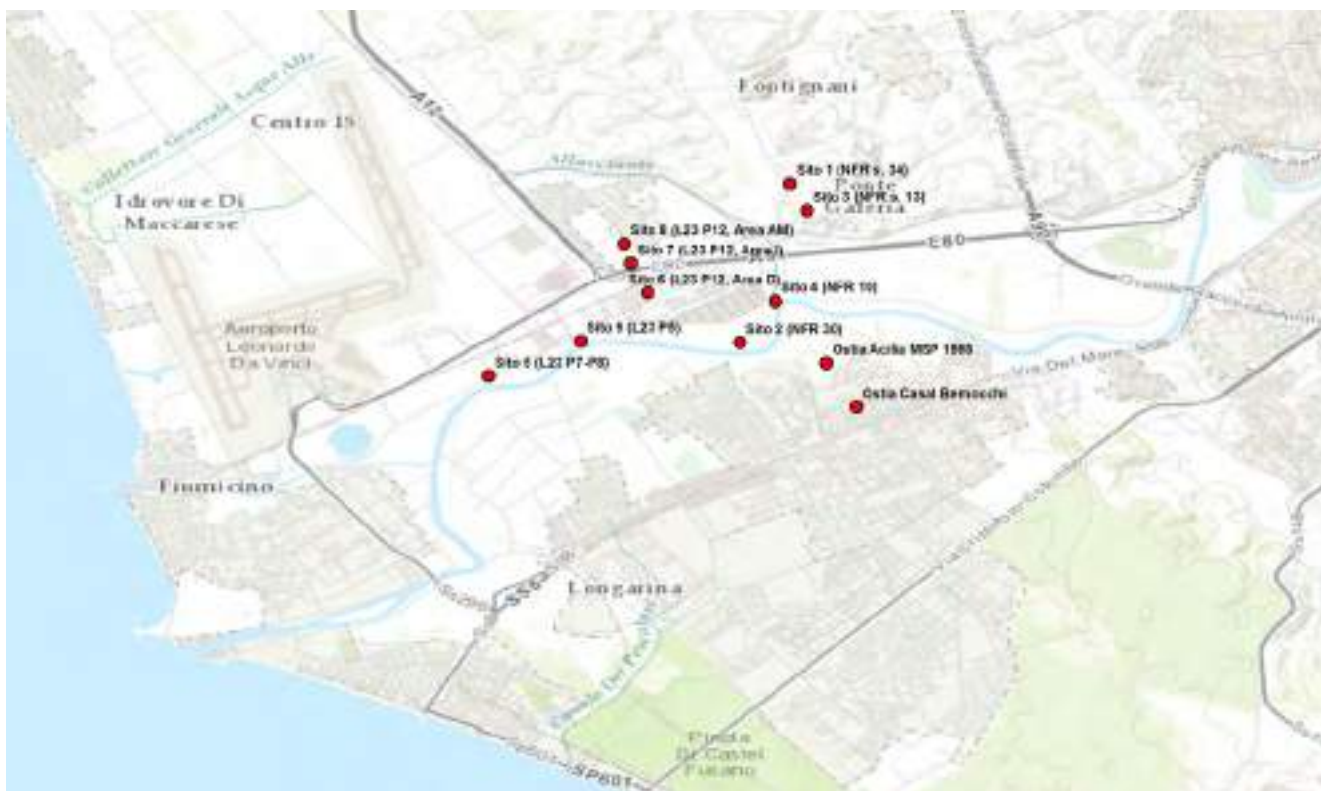


Fig. 3 – Carta dei siti di età repubblicana del territorio di Ostia e dell’Ager Portuensis esaminati nel corso del progetto (elaborazione di E. Gironi).

(**cat. 38, cat. 40**) e 2787 (**cat. 41**), tra le ceramiche da cucina le olle ovoidi con collo svasato e orlo ingrossato (**cat. 223**), i bacini a impasto augitico con orlo a fascia (**cat. 294**)<sup>39</sup> e con listello (**cat. 293**); piuttosto numerose sono le anfore greco italiche (**cat. 308-312**).

*I siti a sud del Tevere*, nell’area di Acilia/Monti di S. Paolo, Dragoncello e Casale Bernocchi, sono invece complessi rurali ad uso residenziale, a destinazione votiva, piccole aree sepolcrali, scavati da Angelo Pellegrino<sup>40</sup>, datati tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., e sono probabilmente da collegare alla fondazione di Ostia<sup>41</sup>. Quasi tutti gli insediamenti rurali di questa zona vengono abbandonati, secondo gli archeologi che li hanno scavati, dopo la metà del II secolo a.C.

Si fa cenno qui di seguito ai dati principali relativi alle singole classi, rimandando per la descrizione dei singoli tipi e per una trattazione completa delle classi ai capitoli IV-IX e ai cataloghi di questo volume<sup>42</sup>.

Le ceramiche rinvenute nei siti del territorio ostiense/portuense considerati non sono ancorate a una sequenza stratigrafica e la datazione dei siti è proposta sulla base della datazione delle ceramiche. La maggior parte dei siti, in base a questi dati, nascono intorno alla metà/seconda metà del IV secolo a.C. e non vanno oltre il II/I secolo a.C. La loro data di inizio pare confermata dalla datazione del tratto scavato della via Campana, che da Ponte Galeria raggiungeva le saline<sup>43</sup>.

Dal punto di vista della cronologia, le ceramiche si distribuiscono quindi in tre gruppi principali: il primo riunisce i tipi della seconda metà del IV – inizi / prima metà del III secolo, il secondo comprende i tipi documentati dalla metà / seconda metà del III secolo, il terzo i tipi di II-I secolo a.C. È quindi possibile presentare il repertorio tipologico e delineare l’evoluzione delle presenze nel territorio ostiense/portuense tra la media e la tarda età repubblicana<sup>44</sup>.

Per quanto riguarda l’origine delle ceramiche, poi, a fronte di un’area di attestazione (e probabilmente anche di produzione) che interessa prevalentemente l’Etruria meridionale fino a tutto il Lazio, non è semplice, anche facendo ricorso alle analisi di laboratorio, risalire a precisi siti di produzione<sup>45</sup>. Emerge in maniera evidente una scarsità di ceramiche importate mentre prevalgono quelle di produzione locale/regionale.

Considerando i dati nel loro complesso, si può affermare in via del tutto preliminare che in età repubblicana le aree ostiense e portuense, seppure con differenze tra città e territorio che sono emerse ad un primo confronto, sono sostanzialmente interessate dalla presenza di produzioni ceramiche locali e “regionali” – per alcuni tipi sono evidenti modelli di tradizione etrusca – la cui distribuzione è legata a commerci di terra a corto-medio

raggio, mentre la presenza di ceramiche e di anfore campane e di tipo punico/di area punica o di altre aree non presenta la stessa intensità registrata in altri contesti nello stesso periodo. Si tratta quindi di un panorama che si discosta dal “modello” di alcuni siti costieri mediterranei dello stesso periodo, in cui prevalgono le importazioni dalla Campania<sup>46</sup>, che fa intravedere un sistema produttivo composto probabilmente da una pluralità di officine ceramiche locali/regionali, i cui prodotti erano destinati al mercato locale e, in qualche caso, urbano-regionale, e il cui circuito di distribuzione resta ancora da definire<sup>47</sup>.

### **Seconda metà del IV - inizi / prima metà del III sec. a.C. (Fig. 4)**

Le ceramiche a vernice nera relative a questa fascia cronologica sono quasi totalmente riconducibili alle produzioni cosiddette “etrusco-laziali”<sup>48</sup>. Il panorama delle ceramiche è quello tipico dell’Etruria meridionale e laziale, senza che sia possibile dare indicazioni precise sui siti di produzione.

In tutti i contesti esaminati, i tipi più attestati sono le coppe con orlo rientrante: Morel 2783 (**cat. 38**), 2784 (**cat. 40**) e 2787 (**cat. 41**): caratterizzate dalla presenza di stampigli sul fondo interno, ascrivibili alle fasi iniziali della produzione dell’*atelier des petites estampilles* (APE)<sup>49</sup>. Sono probabilmente attribuibili a questo gruppo anche forme meno documentate, come il piatto con orlo svasato Morel 1271 (**cat. 107**). Allo stesso orizzonte cronologico e produttivo dell’*atelier* rimandano le coppe con parete concavo-convessa Morel 2621 (**cat. 22**), ampiamente attestata in particolare nei siti che non sono datati oltre il III secolo a.C., e delle ceramiche definite abitualmente del “Gruppo 96”. Sono documentate in quantità consistenti anche le coppe con orlo a mandorla Morel 2538 (**cat. 18**).

Significativa, tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., è la presenza di *skyphoi* con palmette sovraddipinte in bianco Morel 4373 (**cat. 161**), accostabili al cosiddetto “Gruppo Ferrara T-585/Gruppo Meridionale della Palmetta”.

In quantità inferiori sono documentati i cosiddetti piatti da pesce Morel 1124 (**cat. 105**), mentre sporadiche sono le attestazioni di altri tipi di forme aperte e delle forme chiuse (*askoi*, brocche, *lekythoi* e un *guttus* isolato di probabile importazione, con un medaglione centrale in rilievo).

Va segnalata infine la presenza di esemplari di piattelli tipo “*Genucilia*”, con testa femminile (**cat. 3**) o con motivo “a stella” dipinto sul fondo.

La **ceramica comune da cucina** comprende tipi che si ripetono in grandi quantità e con un alto livello di standardizzazione, presenti in tutti i contesti esaminati e ben documentati anche in altre località del Lazio/Etruria meridionale: olle ovoidi con ampio collo svasato e orlo indistinto (**cat. 222**) oppure ingrossato (**cat. 223**), tegami con orlo estroflesso e gradino interno (**cat. 232**), coperchi con orlo indistinto (**cat. 243**), alcuni tipi di clibani per la cottura *sub testu*<sup>50</sup> (**cat. 241**).

Il tipo senza dubbio più attestato corrisponde all’olla ovoide con bordo svasato e ingrossato (**cat. 223**) – *internal slip ware* secondo la definizione della Murray Threipland che l’aveva individuata a Veio e che la riteneva una produzione della Valle del Tevere<sup>51</sup>, sulla cui diffusione in età arcaica in molte aree del *Latium Vetus* e dell’Etruria meridionale già si è scritto e che appare come il tipo che precorre le olle a mandorla di epoca romana<sup>52</sup>; è documentata anche l’olla **cat. 222** pure attestata in contesti di epoca arcaica.

Rispetto alle altre ceramiche comuni, la **ceramica comune da mensa/dispensa** è caratterizzata da un maggiore ventaglio tipologico. Si tratta in assoluta prevalenza di forme chiuse (anforette, *askoi*, brocche, *oinochoai* e *olpai*, olle), tra le quali il tipo attestato in quantità più significative è la brocca con orlo estroflesso ingrossato<sup>53</sup> (**cat. 256**) oppure quella ad orlo ribattuto (**cat. 258**).

Ricorrenti in tutti i contesti sono anche alcuni tipi di **ceramica pesante**, in particolare i bacini con orlo a fascia (**cat. 294**) e quelli con listello<sup>54</sup> (**cat. 293**), noti in ambito etrusco-laziale da epoca arcaica che perdurano però fino al III secolo a.C., entrambi realizzati con impasti definiti “agitici”<sup>55</sup>.

Le ceramiche a vernice nera e quelle comuni si associano, nei contesti esaminati, a numerose **anfore greco-italiche** riconducibili ai tipi van der Mersch III/IV (?) (**cat. 308**), IV (**cat. 309**), IV (?) (**cat. 310**), V - V/VI (**cat. 311**), VI (**cat. 312**) di cui per ora non si conosce l’origine precisa<sup>56</sup>. Si segnala anche una discreta presenza di anfore puniche (Mañá C1b, Ramón T.13.1.2.1, T.7.1.1.1, e forse T.7.1.2.1 e T.4.2.2.7) (**cat. 314-318** non raffigurate), prodotte nel Nord-Africa e nelle zone sotto l’influenza cartaginese.



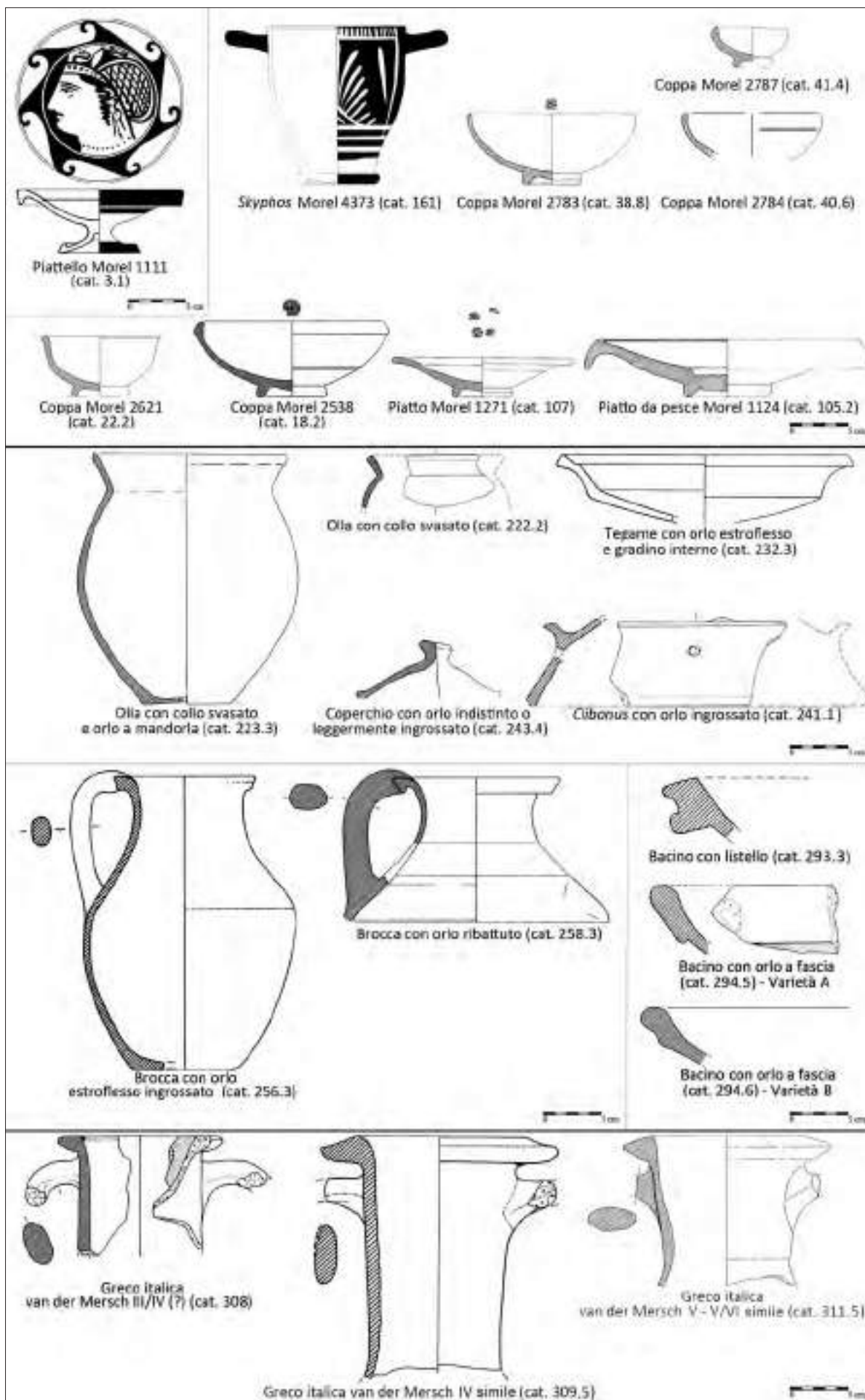


Fig. 4a – Ceramica a vernice nera, ceramica comune e anfore di seconda metà del IV - inizi / prima metà del III sec. a.C. dai contesti del territorio di Ostia (i numeri si riferiscono ai cataloghi del volume a cui si rimanda anche per le attribuzioni ai principali repertori).



Fig. 4b – Ceramica a vernice nera, ceramica comune e anfore di seconda metà del IV - inizi / prima metà del III sec. a.C. dai contesti del territorio di Ostia (i numeri si riferiscono ai cataloghi del volume a cui si rimanda anche per le attribuzioni ai principali repertori).



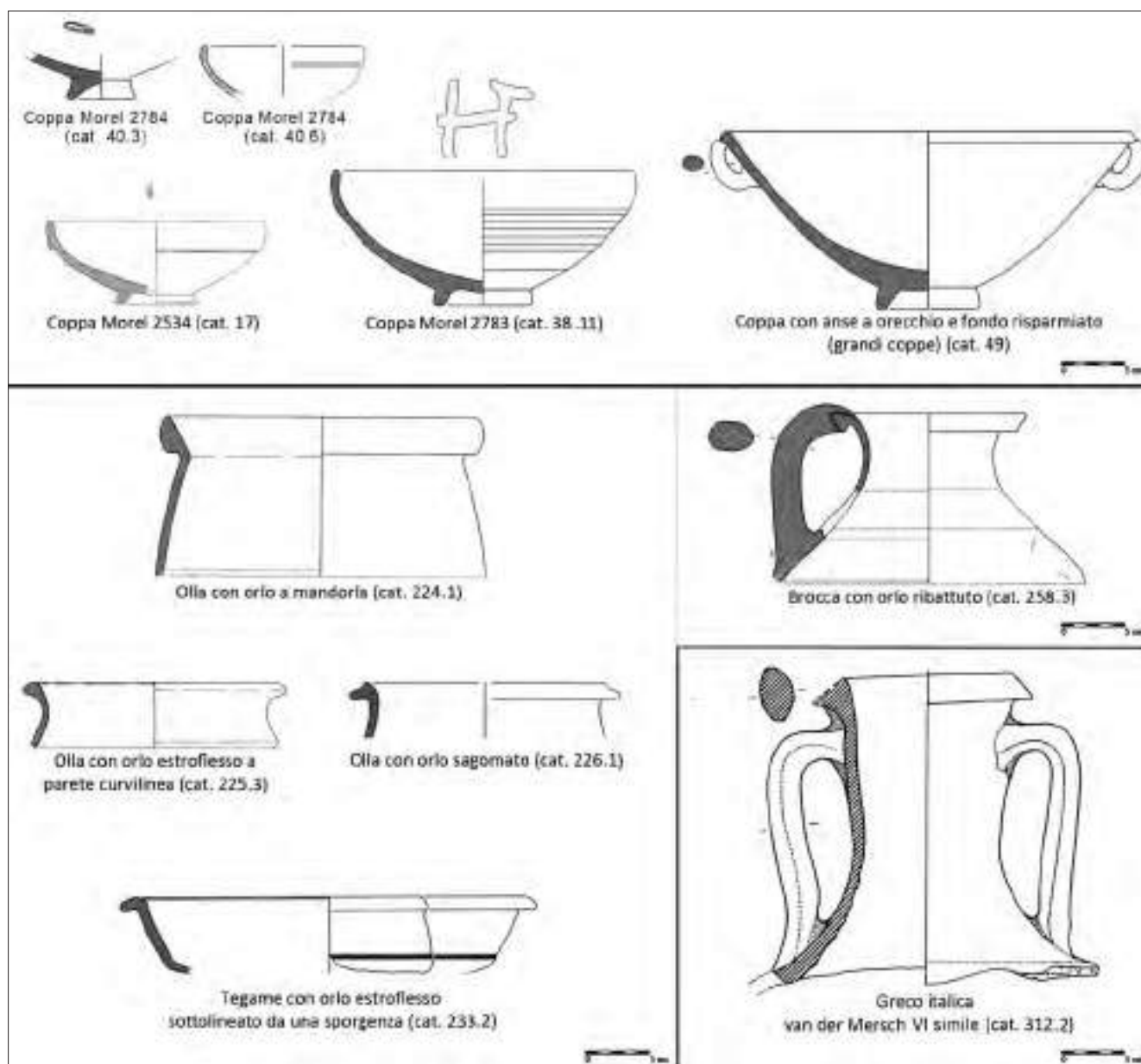
**Metà – seconda metà del III sec. a.C. (Fig. 5)**

Nell'ambito della **ceramica a vernice nera** del Gruppo dei Piccoli Stampigli la forma predominante è la coppa con orlo a mandorla Morel 2534 (**cat. 17**), che presenta nel fondo interno una decorazione con un unico bollo centrale.

Si segnalano inoltre diversi esemplari da mettere in rapporto con culti di tipo erculeo, tra cui alcuni fondi con bolli raffiguranti Ercole sacrificante (cosiddetto *Heraklesschalen*), un fondo di coppa Morel 2784 con un bollo con la clava (**cat. 40**) e alcune coppe Morel 2783 con la lettera *H* o *HE* (?) in nesso, sovraddipinta in bianco sul fondo interno (**cat. 38**). Ancora attestata è la coppa Morel 2784 (**cat. 40**).

Sono state rinvenute molte “grandi coppe” ansate a vasca troncoconica, caratterizzate da dimensioni molto grandi, pareti spesse e vernici poco aderenti e piede risparmiato (**cat. 49**), che ricordano le serie Morel 4211 a1 e la serie 4751 a, e, ancor più, le coppe rinvenute a Palestrina, non verniciate completamente ma spesso bollate, datate tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.<sup>57</sup>.

Gli esemplari del territorio di Ostia, probabilmente di produzione locale o regionale, sono forse riportabili alla cosiddetta produzione “Romana E”, attribuita però a Roma<sup>58</sup>.



**Fig. 5a** – Ceramica a vernice nera, ceramiche comuni e anfore di metà-seconda metà del III secolo a.C. dal territorio di Ostia (i numeri si riferiscono ai cataloghi del volume a cui si rimanda anche per le attribuzioni ai principali repertori).



**Fig. 5b** – Ceramica a vernice nera, ceramiche comuni e anfora di metà-seconda metà del III secolo a.C. dal territorio di Ostia (i numeri si riferiscono ai cataloghi del volume a cui si rimanda anche per le attribuzioni ai principali repertori).

Sono attribuite a questa fascia cronologica anche tre esemplari di patera Morel 2171, forma tipica della produzione calena; una patera rappresenta l'ascesa di Eracle all'Olimpo con le quadrighe in corsa, motivo attestato su *phialai* in ceramica argentata di area falisca<sup>59</sup> (**cat. 123**) (Fig. 6).

La **ceramica comune da cucina** è rappresentata principalmente da due tipi di olle, quella a orlo estroflesso a parete curvilinea (**cat. 225**) e quella a orlo sagomato (**cat. 226**)<sup>60</sup>; inoltre sono attestate le prime olle con orlo a mandorla che sembrano comparire intorno alla metà del III secolo a.C.<sup>61</sup> (**cat. 224**). Sono documentati anche tegami con orlo estroflesso e listello (**cat. 233**), già noti in altri contesti coevi di area etrusco-laziale<sup>62</sup>.

Tra la **ceramica comune da mensa/dispensa** persistono la varietà tipologica e l'assoluta predominanza delle forme chiuse, già riscontrate nella fase precedente. Il tipo più attestato è la brocca con orlo ribattuto, che ha antecedenti nella produzione "a impasto chiaro e sabbioso" (**cat. 258**) e la cui diffusione interessa Roma e l'Etruria meridionale<sup>63</sup>.



**Fig. 6** – Patera Morel 2171 (cat. 123).

Tra le **anfore**, sembrano prevalere le greco italiche del tipo VI<sup>64</sup> (**cat. 312**), di cui una bollata<sup>65</sup>, a cui si associano talora anfore puniche del tipo Mañá C2.

## II – I sec. a.C. (Fig. 7)

La forma più caratteristica della **ceramica a vernice nera** è la patera con orlo ricurvo (Morel 1312, **cat. 109**), solitamente con un bollo centrale e una decorazione a rotella. Ad essa si affiancano le coppe con orlo a fascia Morel 2534 (**cat. 17**), che presentano notevoli affinità di vernice e decorazione con le coppe con orlo a mandorla tipiche della fase precedente.

Tra la **ceramica comune da cucina** il tipo più rappresentativo è l'olla con orlo a mandorla (**cat. 224**), la cui produzione forse già iniziata nel III secolo, raggiunge in questa fase la massima diffusione geografica e quantitativa<sup>66</sup>; sono inoltre presenti vari tipi caratteristici dei contesti tardo repubblicani di area etrusco-laziale: olle con orlo a mandorla inclinato (**cat. 227**), olle con orlo incavato a tesa obliqua (**cat. 230**), tegami con orlo indistinto<sup>67</sup> (**cat. 239**) e un tipo di coperchio con orlo arrotondato (**cat. 247**)<sup>68</sup>.

Tra la **ceramica pesante** il tipo predominante è il bacino con orlo distinto e listello<sup>69</sup> (**cat. 298**).

La **ceramica comune da mensa/dispensa** è rappresentata da pochi frammenti, riconducibili a diversi tipi di anforette, brocche, *olpai*, olle, piattelli che non trovano confronti puntuali.

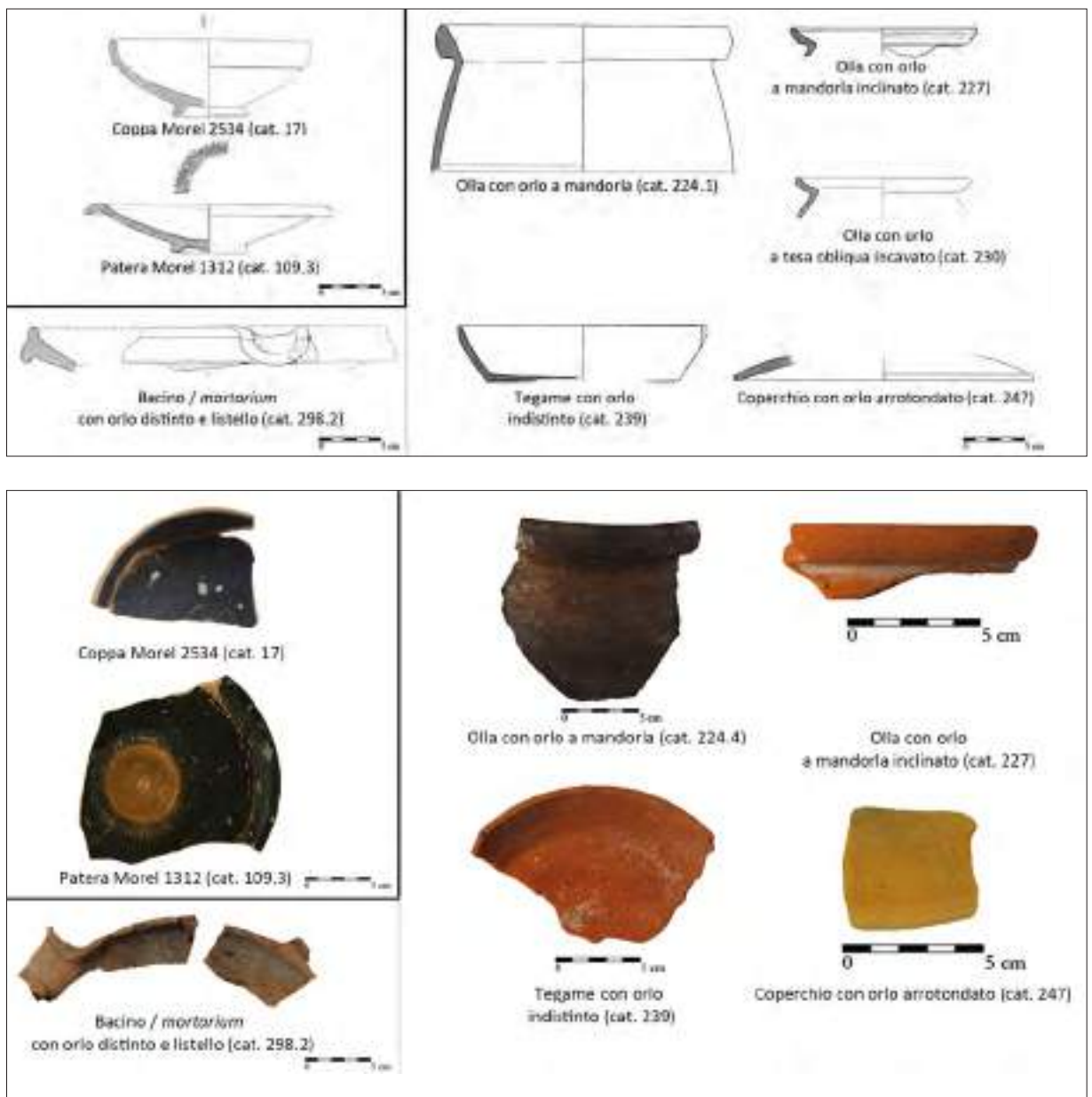


Fig. 7 – Ceramica a vernice nera e ceramica comune di II - I sec. a.C. dai contesti del territorio di Ostia (i numeri si riferiscono ai cataloghi del volume a cui si rimanda anche per le attribuzioni ai principali repertori).



Tra le **anfore** si segnalano diversi esemplari di anfore Dressel 1, provenienti quasi esclusivamente da un singolo sito<sup>70</sup>, e un esemplare di anfora punica “tubulare” di età tardo repubblicana, tipo documentato, tra gli altri, anche a Pompei<sup>71</sup>.

### 1.3.2. Le analisi di laboratorio effettuate sul materiale dell’Ager Portuensis

In passato era stato effettuato un consistente numero di analisi di laboratorio, chimiche e mineralogiche, su ceramiche da siti diversi di Roma e del Lazio; i dati ottenuti avevano consentito di creare una base di lavoro analitica e di conoscere la composizione di classi ceramiche di alcune aree, in epoche diverse<sup>72</sup>.

Lo studio morfo-tipologico delle ceramiche del territorio ostiense è stato accompagnato dalla classificazione macroscopica degli impasti (Fig. 8) e da analisi di laboratorio<sup>73</sup> con obiettivi mirati principalmente alla caratterizzazione delle produzioni locali e all’individuazione dei materiali di importazione. In linea generale si può affermare che le composizioni delle ceramiche rinvenute nell’area oggetto di studio sono diverse da quelle delle ceramiche dei gruppi di riferimento noti, anche di quelli di alcuni contesti di Roma e del Lazio. Per una discussione più ampia dei dati si rimanda all’Appendice I e ai capitoli IV-IX di questo volume.

Le analisi sulle **ceramiche a vernice nera** indicano per gli impasti una provenienza dall’area di affioramento dei complessi vulcanici plio-pleistocenici della fascia costiera tra Toscana meridionale e la Campania<sup>74</sup>. È stato isolato un gruppo relativamente omogeneo, denominato “Ostia/Ager Portuensis”, perché rinvenuto con abbondanza in questa zona, che comprende alcuni tipi di coppe riportabili, per la loro composizione, a differenti officine attive nella stessa area. Questo gruppo si differenzia dai gruppi già analizzati in altri siti del Lazio e in Etruria settentrionale, e potrebbe avere un’origine locale/subregionale<sup>75</sup>. Sono attestate anche ceramiche di origine campana, seppure sporadicamente; inoltre alcuni esemplari riportabili alla Campana B o a produzioni specifiche quali il gruppo “1+5” di area falisca.

Per quanto riguarda le **ceramiche comuni da cucina**, gli impasti contengono per lo più lave e tufi a leucite, che potrebbero essere indizio di una produzione locale, anche se tali componenti si trovano in tutta la fascia compresa tra Toscana meridionale e Campania. Alcuni impasti hanno caratteristiche compatibili anche con certe aree geologiche della valle del Tevere, che presentano argille idonee alla produzione di ceramiche da fuoco di qualità. L’esistenza di impasti diversi sembra comunque indicare una pluralità di officine distinte (nello spazio e/o nel tempo)<sup>76</sup>. Sono documentati pochi esemplari che possono essere ritenuti di importazione, probabilmente dalla Campania.

Le analisi di laboratorio condotte sulle **anfore greco italiane** rivelano che i contenitori rinvenuti nei siti del territorio ostiense hanno composizioni molto eterogenee, corrispondenti a differenti aree di produzione<sup>77</sup>. Accanto ad alcuni esemplari riconducibili alle zone di Minturno e Mondragone, la maggior parte delle anfore sono da attribuire a centri a oggi sconosciuti e non compresi nella banca dati di riferimento<sup>78</sup>. La composizione degli impasti è compatibile con alcune aree geologiche dell’Etruria



Fig. 8 – Classificazione macroscopica di alcuni impasti delle classi ceramiche studiate (foto di G. Murro).

meridionale e del Lazio, ma la localizzazione precisa dell'area (o delle aree) di origine della materia prima resta almeno per ora sconosciuta.

### ***1.3.3. Qualche osservazione conclusiva sulle ceramiche dei contesti repubblicani del territorio portuense e ostiense***

- **Classi, forme e tipi**

Il riesame dell'abbondante materiale considerato in area ostiense e portuense conferma, precisandoli, i dati già emersi dai primi lavori<sup>79</sup> e l'esistenza di quella che è stata a ragione definita "*mid-republican Etrusco-Latin koiné*"<sup>80</sup>, che consiste nella presenza in diverse aree del Lazio e dell'Etruria meridionale di alcuni tipi ceramici ricorrenti nell'ambito delle classi più attestate in questo periodo (cioè le ceramiche a vernice nera, le ceramiche comuni da cucina e da mensa, la ceramica pesante e le anfore, di solito greco italiche).

La combinazione dei dati tipologici e archeometrici sulle ceramiche permette di delineare per i siti di epoca repubblicana (in particolare della seconda metà/fine del IV fino alla metà del III a.C.) del territorio ostiense e portuense un panorama di presenze piuttosto omogeneo e ripetitivo<sup>81</sup>, confermato anche da altri rinvenimenti, per quanto in quantità modeste, effettuati sulla via Campana in contesti coevi che documentano la presenza degli stessi tipi ceramici<sup>82</sup>. I confronti più vicini per alcune forme, per quanto possibile, paiono con le aree dell'*Ager Veientanus* ma anche con altri contesti dell'Etruria meridionale; alcuni dei tipi più attestati, inoltre, appartengono alla tradizione della cultura materiale etrusca<sup>83</sup>.

Per quanto riguarda la **ceramica a vernice nera**, già il Morel aveva evidenziato per il periodo intorno al 300 a.C. una sorta di "servizio" costituito dai piattelli *Genucilia*, dalle produzioni definite dell'*atelier des petites estampilles* (APE), dalle coppe della serie 2783-2784, inoltre dalle *oinochoai* a cartoccio (serie 1720), dagli *skyphoi* Ferrara 525 (serie 4352), e dalle coppe serie 1760<sup>84</sup>. Questo stesso panorama, riassunto nei paragrafi precedenti, è confermato anche nei contesti indagati ed è descritto in dettaglio nei capitoli IV-V e nei cataloghi di questo volume.

Per la **ceramica comune da cucina** la forma/tipo più attestata nei contesti del territorio ostiense è senza dubbio l'*olla ovoide con bordo svasato e ingrossato* (**cat. 223**), anello di congiunzione tra le olle di epoca arcaica dell'*internal slip ware*<sup>85</sup> e l'olla a mandorla di epoca tardo repubblicana e di prima età imperiale<sup>86</sup>. Attestata in grande abbondanza nei contesti ostiensi e portuensi sia con l'ingubbiatura crema che senza, l'olla ovoide appare uno dei recipienti caratteristici della zona compresa tra l'Etruria meridionale e il Lazio, con differenze morfologiche e decorative (presenza o meno dello *slip*), dovute forse alla pluralità dei centri di produzione, attualmente sconosciuti.

Le *olle con mandorla più sviluppata* (**cat. 224**)<sup>87</sup> sono attestate negli stessi siti in cui sono state rinvenute le olle ovoidi tipo *internal slip ware*. Dall'esame dei siti ostiensi e portuensi il tipo in questione pare quindi risalire già all'epoca medio repubblicana (i siti 5 e 9 dell'*Ager Portuensis*, in cui il tipo è attestato, non vanno oltre la metà del III secolo a.C.), contrariamente a quanto si pensava.

Alcune analisi mineralogiche erano state effettuate su alcune olle ovoidi con bordo svasato e ingrossato da Casale Pian Roseto (Veio) e avevano rivelato la presenza di leucite<sup>88</sup>. Alcune olle a mandorla (da Gabii e da Tivoli) hanno composizioni differenti anche tra loro: l'esemplare di Tivoli contiene inclusioni non vulcaniche (rocce silicatiche e quarzo) non riscontrate nelle olle di Gabii, fatto che conferma l'esistenza di centri produttori differenti<sup>89</sup>. Le composizioni mineralogiche delle ceramiche del territorio ostiense/portuense si distinguono anche da quelle delle ceramiche da cucina tardo repubblicane e di età imperiale di alcuni contesti di Roma e dal gruppo mineralogico che è stato definito "romano" caratterizzato da inclusioni vulcaniche e non vulcaniche, con molti sanidini arrotondati anche di grosse dimensioni con fenditure, che non trovano confronto con produzioni ceramiche del centro-sud Italia fino ad ora analizzate<sup>90</sup>.

La **ceramica comune da mensa** è rappresentata da forme chiuse, brocche, in particolare, che ricordano tipi analoghi, anche per impasto (in alcuni casi simile, se pur più depurato, a quelli chiari e sabbiosi dei bacini e di certe anfore) della cosiddetta *acroma depurata* di epoca arcaica (brocche e forme chiuse attestate in centri diversi di area etrusca e falisca).

La *brocca* **cat. 256** e quella **cat. 258** ad esempio, attestate nei nostri contesti, sono simili a esemplari rinvenuti a Pyrgi e Veio<sup>91</sup>. Altra forma caratteristica è l'*askos*, attestato anche nella vernice nera coeva.

Di grande interesse sono anche i *bacini* la cui tipologia corrisponde a quella di siti dell'Etruria meridionale/Lazio, tra cui Gravisca, Pyrgi, Veio, Tarquinia e Roma, talora con impasti chiari sabbiosi/augitici simili in qualche caso a quelli delle anfore tardo etrusche o delle ceramiche comuni<sup>92</sup>.



Il *bacino a fascia* (cat. 294) di area ostiense, ad esempio, corrisponde a tipi rinvenuti ancora alla fine del IV secolo, su alcuni relitti e nel Languedoc, insieme alle anfore etrusche tarde; la loro presenza è considerata come un segno della persistenza del commercio tardo etrusco<sup>93</sup>.

Il *bacino* cat. 293, ad orlo ingrossato con listello ad impasto augitico<sup>94</sup>, lo stesso che pare caratterizzare alcune terracotte architettoniche e laterizi<sup>95</sup>, è documentato in quasi tutti i siti di area portuense/ostiense; la sua diffusione comprende l'area di Veio e Casale Pian Roseto, già nel IV secolo a.C.<sup>96</sup> (Fig. 9).

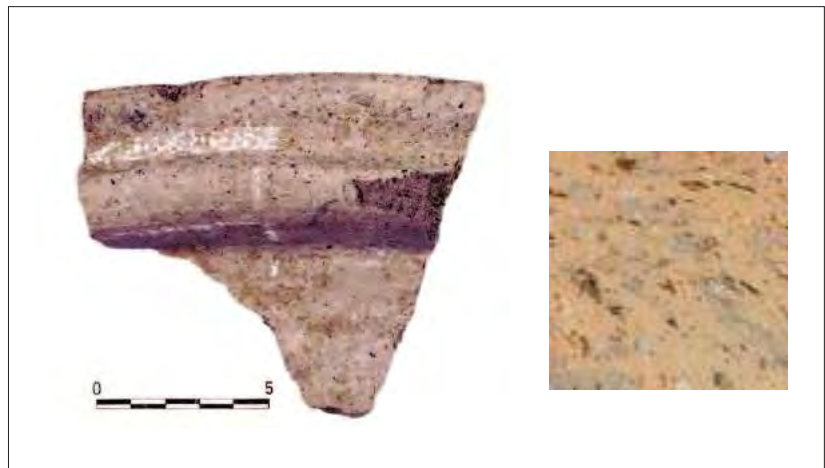


Fig. 9 – Esemplare di bacino ad orlo ingrossato con listello ad impasto augitico da Casale Pian Roseto (da Olcese 2003).

Proprio l'esemplare da Casale Pian Roseto, sottoposto ad analisi mineralogica, e un altro esemplare da Gabii sono realizzati con argille contenenti frammenti di roccia leucitica; l'ipotesi di centri di fabbricazione comuni – che escludono l'area urbana – è possibile ma andrebbe verificata con ulteriori campionature<sup>97</sup>.

Le *anfore greco italiche*, legate di solito alla produzione del vino, sono ben documentate, associate a ceramiche a vernice nera, spesso attribuibili dell'*atelier des petites estampilles* e a produzioni etrusco-laziali, e sono decisamente prevalenti su altre classi di anfore nei contesti esaminati. Non paiono quindi confermati i dati relativi alla scarsità delle anfore greco italiche registrata nei contesti repubblicani di area romana e del suburbio<sup>98</sup>. In base ai dati del nostro lavoro, inoltre, la presenza di greco italiche rinvenute in zona, ad esempio nel contesto della via Campana, si inquadrirebbe in un panorama di attestazioni condiviso dai siti repubblicani della zona portuense e ostiense<sup>99</sup>.

Non è ben chiaro se la presenza delle greco italiche in alcuni contesti, soprattutto quelli legati alle saline, sia sempre da rapportare all'attività vitivinicola e alla nascita di un'agricoltura "coloniale"<sup>100</sup> – la presenza di vigneti in epoca repubblicana è attestata in area periurbana e nel Lazio<sup>101</sup> e sono noti diversi insediamenti rurali proprio nella zona di Acilia/Dragoncello tra IV e III secolo a.C.<sup>102</sup> – oppure all'attività stessa di estrazione, di lavorazione e di trasporto del sale, magari in seguito al riutilizzo delle anfore stesse<sup>103</sup>.

Per quanto riguarda l'origine di questi contenitori rinvenuti in area ostiense, l'analisi mineralogica ha permesso di escludere che, a parte alcuni esemplari, si tratti di produzioni campane<sup>104</sup> che sono quelle maggiormente attestate in questo periodo e che dimostrano la predominanza della circolazione del vino campano. Le composizioni delle anfore del territorio ostiense sottoposte ad analisi corrispondono a quelle di officine che ad oggi non sono state individuate, da collocare probabilmente tra l'Etruria meridionale e il Lazio<sup>105</sup>. Si tratterebbe quindi delle anfore greco italiche definite da C. van der Mersch RMR (*romaines medio-républicaines*) talora bollate in latino, la cui morfologia – tipi V e VI in particolare – è simile a quella delle coeve MGS (originarie della Campania e dell'Italia meridionale) ma che sono attribuite dall'autore ad un orizzonte centro-tirrenico<sup>106</sup>; in realtà, questa zona è definita dall'autore come "*no man's land*" per la scarsità di dati relativi alle anfore, dopo il momento di diffusione del materiale etrusco tardo (come le anfore etrusche Py4), anche se è probabile che alcuni centri di produzione esistessero anche in Etruria meridionale<sup>107</sup>.

In mancanza di fornaci<sup>108</sup>, di bolli e di analisi archeometriche, appare ancor oggi complesso distinguere le produzioni di anfore a grandi linee definibili di area "etrusco-laziale" la cui morfologia, soprattutto nel caso delle anfore greco italiche tipo V, è molto simile a quella dei contenitori campani. Inoltre, sono almeno due i relitti, quello della nave punica di Marsala e quello di Cala del Diavolo (Montecristo A), datati al III secolo, che trasportavano un carico composto da anfore greco italiche e da ceramica a vernice nera proveniente forse dal Lazio o comunque dall'Italia tirrenica centrale tirrenica<sup>109</sup>.

L'unico bollo frammentario su orlo di greco italica tipo V-V/VI proveniente dai contesti presi in considerazione nel territorio ostiense, L.V (-)<sup>110</sup>, con L ad uncino, è forse da collegare ai bolli L.VALER, L.VAL (e L.VA () PE ?) attestati in diverse località del Mediterraneo occidentale su anse di greco italiche RMR V o VI, messe in connessione con la *gens Valeria*<sup>111</sup>.



L'apparente mancanza di anfore bollate nei territori interni dell'Italia centrale aveva fatto ipotizzare a C. van der Mersch che la diffusione delle anfore RMR fosse esclusivamente marittima<sup>112</sup>; l'avanzamento delle ricerche permetterà di stabilire se il nostro esemplare è effettivamente unico.

Il *titulus pictus* su *anfora greco italica tipo VI (cat. 312.1)* riporta il nome di un *M. Valerius*<sup>113</sup>.

- **Le ceramiche come indicatori alimentari**

È noto come la ceramica consenta spesso di ricostruire un sistema alimentare.

L'utilizzo di alcuni tipi ceramici che si ripetono in tutte le aree considerate, nel caso in questione si tratta di forme di tradizione soprattutto etrusca, è legata anche a tradizioni alimentari comuni<sup>114</sup>, in alcuni casi ricollegabili alle fonti<sup>115</sup>.

Come già notato per il V secolo a.C., il "set" da cucina di fabbricazione medio tirrenica – olle ovoidi (*aulae*), bacini a impasto augitico (il cui impiego è stato collegato all'introduzione dei cereali superiori) e scodelle – costituisce l'indicatore dell'adozione di un sistema alimentare etrusco-meridionale basato sulla lavorazione e la bollitura delle farine cereali (*puls*), con l'integrazione della carne<sup>116</sup>.

Il set da cucina di epoca repubblicana in area ostiense, in base ai dati disponibili, rimane invariato (olla e bacino); si aggiunge il *clibanus*, per la cottura *sub testu*<sup>117</sup> di pane e dolci che venivano cotti sotto la campana (*panis clibanicius*)<sup>118</sup>. È stato infatti ipotizzato che fino alla seconda metà del V secolo a.C. nei centri urbani dell'area tirrenica venissero utilizzati i testi da pane con quattro linguette<sup>119</sup> e che la comparsa dei *clibanus* (verso la fine del IV e nella prima metà del III secolo a.C.)<sup>120</sup> avvenga in concomitanza con un cambio del sistema alimentare fino ad allora incentrato sulla *puls* cotta nelle olle. I contesti dell'area portuense e ostiense testimoniano a favore di un utilizzo prolungato dell'olla nel III e nel II secolo a.C., affiancata prima, e poi sostituita dall'olla con orlo a mandorla di epoca repubblicana<sup>121</sup>.

I recipienti portori sono rappresentati dalla ceramica a vernice nera nelle sue diverse forme, coppe in particolare, di tipologia e dimensione diverse; patere e grandi coppe erano utilizzate anche per i cibi solidi.

- **Le modalità produttive in base alle analisi**

In area ostiense/portuense i materiali di importazione a largo raggio si limitano a pochi esemplari, mentre sembrano prevalere le ceramiche di possibile origine locale /regionale, che nel caso della ceramica a vernice nera corrispondono alle cosiddette produzioni etrusco-laziali. I risultati delle analisi di laboratorio sembrano indirizzare verso una pluralità di centri di produzione, sia per le ceramiche a vernice nera che per le ceramiche comuni. Le composizioni chimiche delle ceramiche a vernice nera (gruppo Ostia/*Ager Portuensis*)<sup>122</sup> si distinguono da quelle dei gruppi di riferimento noti e la ripetitività di alcuni gruppi in particolare ha fatto ipotizzare che si tratti di materiale prodotto in area locale/regionale. Già precedenti analisi avevano consentito di caratterizzare ceramiche da cucina di alcune aree (Roma, Casale Pian Roseto)<sup>123</sup>.

Per la ceramica pesante si può pensare a centri di produzione forse specializzati, probabilmente legati a una zona, quella che ha prodotto bacini e *mortaria* "a impasto augitico"<sup>124</sup>, giustamente considerati come indicatori culturali ma anche alimentari<sup>125</sup>.

Ancora aperta la definizione dei centri di produzione delle numerose anfore greco italiche – apparentemente attestata in numero maggiore rispetto ad altre classi anforiche coeve<sup>126</sup> dal momento che le composizioni chimiche si discostano da quelle note per i centri produttori già individuati e non è ancora possibile riportarle, ad eccezione di qualche esemplare, ad aree di produzione precise.

- **Ostia e il territorio: differenze nelle presenze delle ceramiche**

I dati di confronto tra i contesti del territorio e quelli di Ostia città sono purtroppo ancora pochi. La situazione delle zone indagate si differenzia apparentemente da quella di alcuni contesti coevi dell'area urbana di Ostia, per i quali si dispone di studi recenti, come il tempio dell'ara rotonda, situato nella cosiddetta area sacra repubblicana lungo la via della Foce, i cui materiali sono stati studiati da Ilaria Manzini nell'ambito della pubblicazione in corso a cura di Fausto Zevi<sup>127</sup>. Come emerge dal lavoro riassunto oltre (Appendice II), il riempimento in terra del podio del tempio ha restituito materiali databili tra il 300 e il II secolo a.C., tra i quali la ceramica a vernice nera Campana A che è attestata in una percentuale piuttosto consistente e rivela la presenza di rapporti con l'area campana che emergono meno chiaramente nel territorio<sup>128</sup>. Diversa appare anche la situazione di alcuni contesti urbani di Roma tra IV e III secolo a.C.: accanto a prodotti di produzione locale, sono attestati manufatti da molteplici centri del Mediterraneo<sup>129</sup>.

- **La circolazione delle ceramiche di area etrusco-laziale in epoca repubblicana**

Come sottolinea J-P. Morel gli scambi possono essere materiali (merci) o immateriali (modelli)<sup>130</sup>. Lo studio delle ceramiche repubblicane di area ostiense/portuense ha evidenziato, come si è visto, un panorama piuttosto ripetitivo di recipienti, comune a una zona piuttosto ampia in cui si associano materiali di produzione locale/regionale a materiali di importazione mediterranea, questi ultimi decisamente minoritari nel periodo in questione.

I dati sulla **circolazione “interna”** e sui rapporti tra il territorio ostiense e altre aree – come ad esempio con i siti dell’*Ager Veientanus* e dell’Etruria meridionale – sono ancora pochi e le domande tante. È possibile distinguere e riconoscere produzioni ceramiche dalle caratteristiche morfologiche simili, ma di origine diversa, in un’area circoscritta? Quali erano le dinamiche di circolazione interna non solo nell’area considerata ma in tutta l’area a nord di Roma e verso l’Etruria meridionale? Abbiamo a che fare con la reiterazione di modelli – soprattutto per la ceramica a vernice nera e per le ceramiche comuni – o si tratta della produzione di più centri?

Sarà necessario effettuare ulteriori ricerche per definire meglio modalità produttive e di circolazione nell’ambito di un mercato apparentemente ancora bastante a se stesso tra seconda metà del IV e metà del III secolo a.C.

In assenza di dati sui siti di produzione, è molto complesso poter ricostruire il panorama produttivo e la circolazione a breve-medio raggio dei recipienti ceramici. Per ricostruire la circolazione regionale “interna” delle ceramiche sarebbe necessario ricorrere ad una indagine archeologica su più siti, affiancata da analisi di laboratorio, condotte “trasversalmente” in aree diverse, per caratterizzare e distinguere ceramiche morfologicamente simili. Una ricerca preliminare, condotta con questi obiettivi sulle ceramiche a vernice nera del territorio, aveva permesso di concludere che si tratta di materiali dalle composizioni differenti e di produzioni diverse<sup>131</sup>. Una verifica analoga andrebbe effettuata in modo più ampio sulle ceramiche comuni, sia da cucina che da mensa e per la preparazione, partendo dai dati morfologici e archeometrici già a disposizione.

Già C. van der Mersch notava nel 2001 come sia complesso individuare l’articolazione del commercio marittimo in partenza dall’area tirrenica nella prima metà del III secolo a.C.<sup>132</sup>; prima di lui anche altri studiosi si erano posti gli stessi quesiti, cercando di collegare le risorse a disposizione nei territori della colonizzazione in Italia centrale con la circolazione commerciale marittima<sup>133</sup>.

Per quanto riguarda le **esportazioni a lungo raggio** l’indicatore più noto di questo periodo è certamente la ceramica a vernice nera, oltre alle anfore greco italiche. Le ceramiche dell’*atelier des petites estampilles*, che rappresentano – ora lo sappiamo – la produzione di più officine di un’area ampia e che è molto difficile distinguere internamente, sarebbero state smerciate come prodotto artigianale e non in concomitanza con prodotti alimentari, non essendo stata individuata una risorsa agricola che il Lazio avrebbe potuto esportare in quantità sufficiente<sup>134</sup>. Questa idea è accolta con prudenza da C. van der Mersch, che dice: “...cela paraît de prime abord un peu surprenant, si l’on considère que, à partir de 340 a.C., Rome se trouve de facto au coeur d’une zone de ressources agricoles qui va du sud de l’Etrurie au Golfe de Naples...” e che riporta le opinioni di alcuni storici che avanzano l’ipotesi di un commercio romano di derrate agricole in collegamento, ad esempio, con la creazione delle colonie di Ostia e di Anzio; si pone inoltre la giusta domanda se la circolazione di alcune anfore greco italiche rinvenute in alcuni siti “testa di ponte” dei commerci romani (ad esempio l’Elba, Populonia o *Emporion*) in cui sono state rinvenute anche ceramiche dell’APE, non siano da collegare all’area centro tirrenica romana e se i due relitti della Cala del Diavolo/Montecristo A e di Cala Rossa<sup>135</sup>, anteriori alla prima guerra punica, non trasportassero in realtà vino “romano”<sup>136</sup>.

Per quanto riguarda le anfore greco italiche del territorio ostiense, la mancata individuazione di produzioni regionali (in senso lato nella zona a nord di Roma e in Etruria meridionale)<sup>137</sup>, non consente di verificarne la circolazione.

Alcune ricerche effettuate nell’ambito del progetto Immensa Aequeora hanno consentito, però, di visionare i carichi dei relitti di imbarcazioni di III secolo, forse originarie dell’area tirrenica centrale.

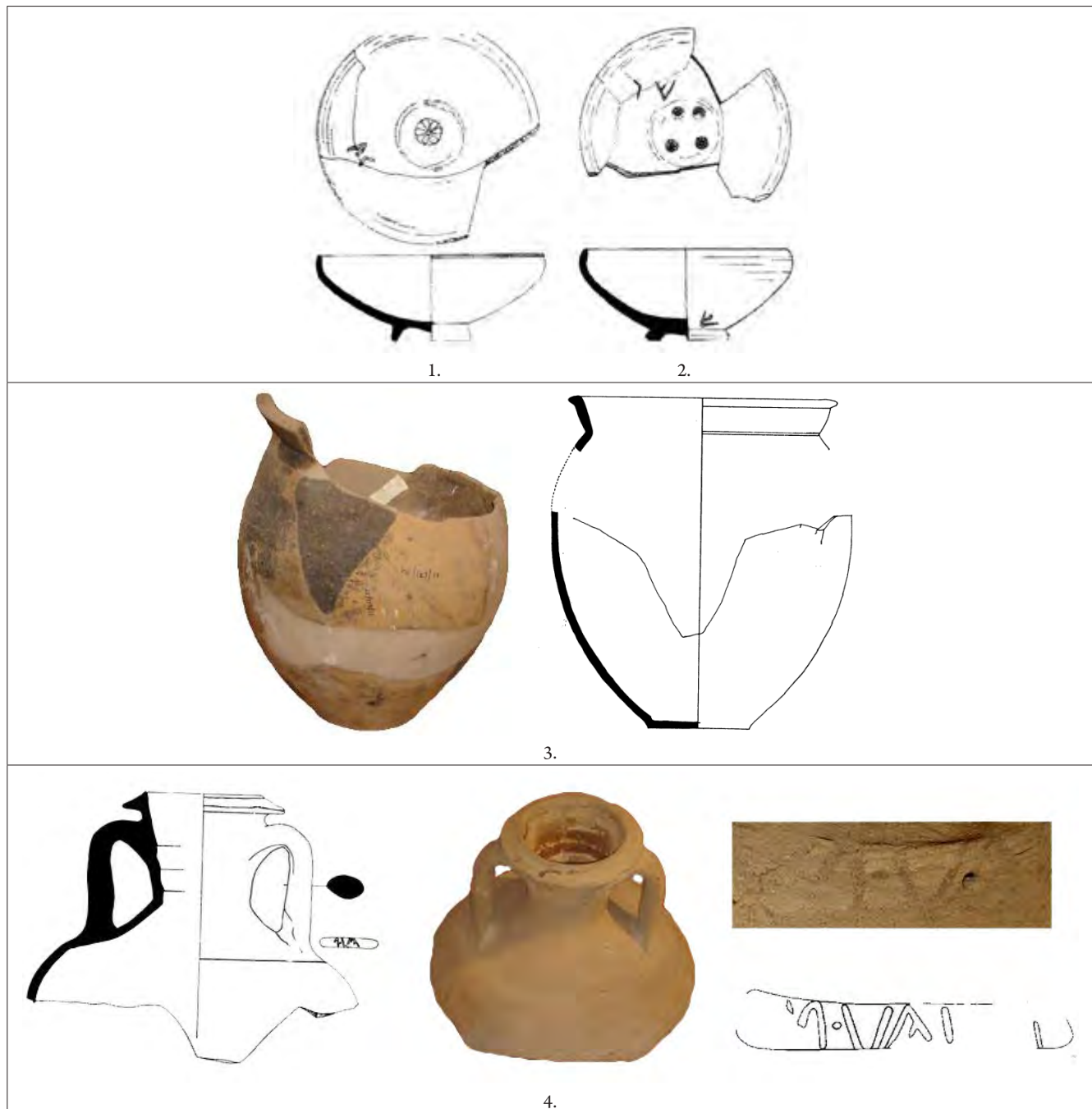
Il relitto di Montecristo A<sup>138</sup> trasportava un carico costituito da ceramiche a vernice nera, forse del tipo APE<sup>139</sup> (Fig. 10), e da anfore greco italiche tipo van der Mersch V; analisi mineralogiche recentemente effettuate su tre campioni hanno permesso di riscontrare la somiglianza di composizione di uno di essi con le anfore greco italiche rinvenute nella zona di Pian di Spille/Tarquinia<sup>140</sup>.



**Fig. 10** – Materiali del relitto di Montecristo A: nn. 1, 2 ceramica a vernice nera (tipo Morel 2783 e alcuni dei principali stampigli) (foto e disegni progetto Immensa Aequora); n. 3 ceramica comune (olla ovoide Olcese 2003, tipo 2) (foto progetto Immensa Aequora); n. 4 anfora (greco italica di tipo V) (foto progetto Immensa Aequora; disegno in scala 1:8 da Corsi 1998, fig. cat. 1).



Nel caso della *nave punica di Marsala*<sup>141</sup> (datata al III secolo, intorno alla metà), il cui carico è stato attribuito ipoteticamente all'Italia centrale, la ceramica a vernice nera è rappresentata da coppe con stampiglio circolare centrale e con i quattro stampigli caratteristici dell'APE (Fig. 11)<sup>142</sup>. Sul relitto sono attestate anche anfore greco italiche di cui una, di tipo V, è bollata con un bollo in latino *M.VAL(-)I*, letto ora in modo più completo rispetto alla pubblicazione del 1981, in quanto è visibile una *I* finale che consente di ipotizzare che il bollo completo sia *M.VALERI*, già noto anche su altre anfore greco italiche<sup>143</sup>.



**Fig. 11** – Materiali del relitto della nave punica di Marsala: nn. 1, 2 ceramica a vernice nera (Campana A, coppe con graffiti - n. 1 - *PC.*, n. 2 - *C-A* e *Kh-*) (scala 1:4, disegni da Frost *et al.* 1981); n. 3 ceramica comune (olla ovoide Olcese 2003, tipo 2) (foto progetto Immensa Aequora; disegno scala 1:4, da Frost *et al.* 1981); n. 4 anfora (greco italica di tipo V-V/VI con bollo *M.VAL[-]I*) (disegno anfora in scala 1:6 da Frost *et al.* 1981, fig. 80; foto anfora, foto bollo e disegno bollo in scala 1:1, progetto Immensa Aequora).

Ma sono le associazioni con le altre ceramiche presenti sui relitti e le analisi di laboratorio preliminari che consentono di avere qualche informazione in più per stabilire se si tratti o meno di relitti con carichi dall'Italia centrale tirrenica, spia di esportazioni e di commerci in partenza dall'Etruria meridionale e dall'alto Lazio nel III secolo, che ad oggi non emergono con chiarezza<sup>144</sup>. È infatti interessante notare che i relitti in questione datati al III secolo a.C. (intorno alla metà-seconda metà) avevano a bordo anche ceramiche comuni da cucina e bacini/*mortaria* ricorrenti nei siti ostiensi e, più in generale, in area etrusco-laziale.



**Fig. 12** – Olla ovoide Olcese 2003, tipo 2: n. 1 relitto di Montecristo A; n. 2 Vulci; n. 3 relitto della nave punica di Marsala (le fotografie delle olle e il disegno dell'olla di Vulci, scala 1:6, sono del progetto Immensa Aequora; il disegno dell'olla della nave punica di Marsala, scala 1:4, è tratto da Frost et al. 1981).

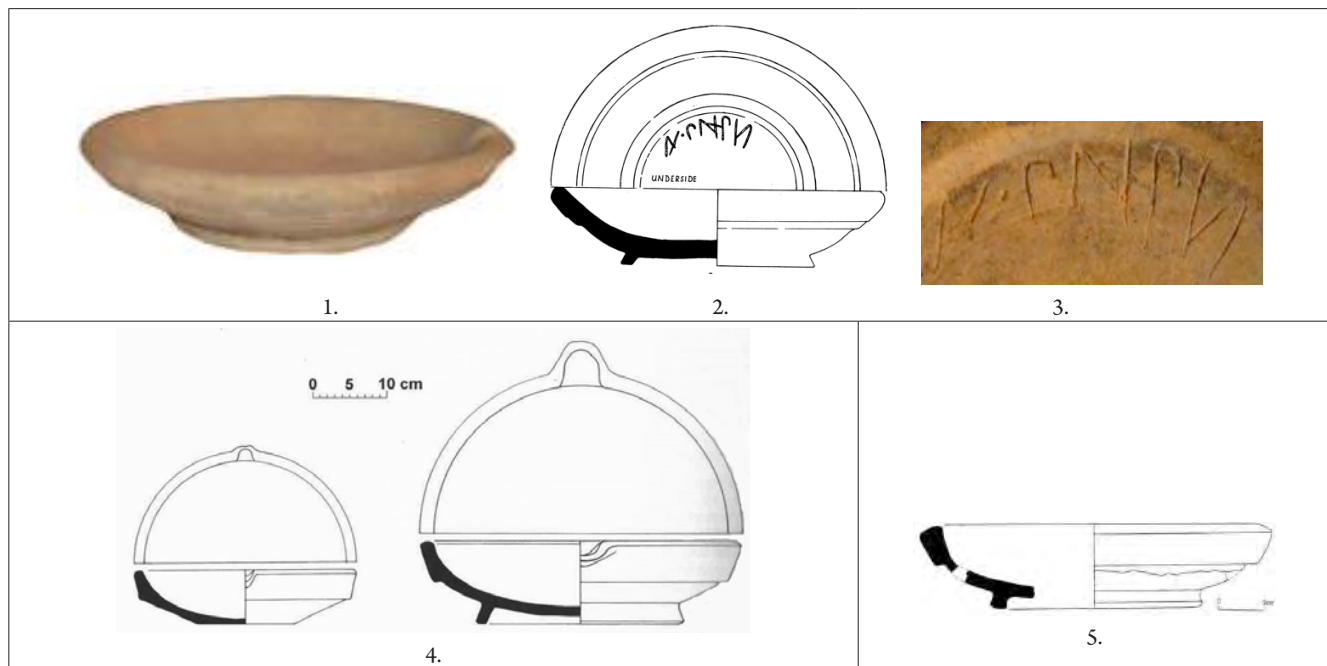
In particolare i tipi sono i seguenti:

- 1) olla ovoide con bordo svasato e ingrossato (tipo *internal slip ware*) (corrispondente al **cat. 223**). È presente sia sul relitto di Montecristo A<sup>145</sup>, forse facente parte del vasellame di bordo (Fig. 12.1), che tra i reperti della cosiddetta nave punica di Marsala (Fig. 12.3), dove le quantità sono considerevoli e comprendono anche qualche esemplare di olla con orlo a mandorla più ingrossato (simile al tipo **cat. 224**)<sup>146</sup>.

Per la diffusione di questo tipo, ampiamente attestato in epoca arcaica, si rimanda ai paragrafi precedenti e ai lavori pregressi che ne hanno evidenziato la massiccia presenza nella zona compresa tra l'Etruria meridionale e il Lazio<sup>147</sup>, in qualche caso anche in contesti di fornace, come a Vulci<sup>148</sup> (Fig. 12.2).

Le analisi di laboratorio precedentemente effettuate su campioni di olle hanno permesso di distinguere produzioni differenziate nell'area di Roma, Macchia di Freddara e Casale Pian Roseto<sup>149</sup>; un ulteriore gruppo mineralogico comprende le olle del territorio ostiense<sup>150</sup>.

- 2) Bacino/mortaio a fascia (corrispondente al **cat. 294**). La revisione del materiale del relitto di Marsala, che trasportava le olle del tipo descritto precedentemente ha permesso di rintracciare un bacino appartenente a questo tipo (Fig. 13.1), che ha un graffito *ante cocturam* letto *N.PN.PVI*<sup>151</sup> (Fig. 13.2-3). Bacini molto simili sono attestati in diversi siti del Languedoc occidentale e, in particolare, in un contesto datato intorno al 325 a.C.: il tipo è definito "*mortier etrusque*" e la sua presenza viene attribuita al commercio tardo etrusco<sup>152</sup>.



**Fig. 13** – Bacini: nn. 1-3 bacino/mortaio a fascia Olcese 2003, tipo 2 dal relitto della nave punica di Marsala (1: foto G. Olcese; 2: da Frost *et. al.* 1981, fig. 107, in scala 1:6; 3: graffito, foto G. Olcese); n. 4 bacini etruschi dal relitto Grand Ribaud F (da Long *et al.* 2006, p. 464); n. 5 bacino etrusco da siti del Languedoc occidentale (da Gomez 2000, p. 122).

In entrambi i casi, si tratta di ceramiche molto simili ai tipi di epoca arcaica che a loro volta erano stati esportati, soprattutto in direzione delle coste del sud della Francia, nell'ambito del commercio etrusco<sup>153</sup>. Si tratta in definitiva di olle da cucina e di bacini per la preparazione degli alimenti che appartengono alla tradizione artigianale e alimentare dell'Italia centrale tirrenica e che possono contribuire, soprattutto se presenti in quantità elevate come nel caso del relitto di Marsala, a rafforzare l'ipotesi dell'origine centro italiana del carico, anche se non sono collegabili, almeno per ora, a centri di produzione specifici.

Ricerche future, già in corso, si concentreranno sulla caratterizzazione in laboratorio di questi indicatori ceramici nei diversi siti dell'Etruria meridionale e del Lazio settentrionale; inoltre sull'individuazione di carichi provenienti dall'Italia centrale tirrenica tra i relitti di III secolo a.C., utilizzando come criteri la morfologia dei recipienti, i bolli e le composizioni degli impasti, oltre che le associazioni delle classi ceramiche.

#### I.4. Obiettivi e prospettive future di ricerca

Il percorso di ricerca avviato con lo studio dei contesti repubblicani del territorio ostiense e portuense, proseguito con lo studio dei materiali di età augustea-prima età imperiale della fossa con impianto idraulico della Stazione di Ostia, ha prodotto molti dati e apre la strada a ricerche future. Alcune linee di ricerca, in particolare quelle legate alla produzione e alla circolazione delle produzioni locali/regionali a corto medio raggio nell'area a nord di Roma costituiscono un'ipotesi di lavoro futuro e presuppongono un'indagine più ampia e trasversale a siti diversi.

Inoltre si prevede di avviare un progetto di ricerca sistematica sulle anfore, utilizzando metodi multidisciplinari, e combinando i dati del territorio ostiense con altri progetti già in corso sulle produzioni anforiche<sup>154</sup>. L'intenzione è quella di tentare nuovi approcci metodologici, utilizzando come punto di partenza i numerosi studi tipologici e epigrafici sinora dedicati a questa classe di contenitori, tra i quali ricordiamo, per l'area ostiense, i già citati lavori pionieristici di A. Tchernia e F. Zevi<sup>155</sup>.



**Fig. 14** – Locandina del “Laboratorio per lo studio delle ceramiche e dei commerci”.



Un filone di ricerca innovativo che si vorrebbe seguire, accanto alle indagini di laboratorio destinate a determinare l'origine delle ceramiche, è quello della definizione della natura delle derrate trasportate nelle anfore principalmente con i metodi della gas-cromatografia/spettrometria di massa<sup>156</sup>, ma anche con quelli più recenti e ancora sperimentali della determinazione del DNA antico<sup>157</sup>; la verifica dei contenuti effettivi delle anfore, unita alla determinazione di origine dei contenitori anforici ottenuta grazie agli abituali metodi di laboratorio, applicate su ampia scala, consentirebbe di ricostruire in modo molto più esaustivo, per le singole epoche, gli eventuali rapporti preferenziali tra aree di produzione e siti di consumo.

Per proseguire nel modo più proficuo nelle direzioni indicate sarebbe auspicabile il mantenimento, ad Ostia, del **“Laboratorio per lo studio delle ceramiche e dei commerci”**, che dovrebbe diventare in futuro un punto di riferimento per lo studio della produzione ceramica in area tirrenica (Fig. 14)<sup>158</sup>.

Come da tempo proposto nei vari incontri e convegni, si tratterebbe di uno spazio in cui esporre un campionario delle ceramiche rinvenute nell'area ostiense, insieme a un campionario delle principali produzioni ceramiche di epoca ellenistico-romana che hanno circolato ampiamente nel Mediterraneo. Ulteriore obiettivo sarebbe quello di presentare al grande pubblico, anche attraverso l'impiego di nuove tecnologie, il “sistema” dei commerci antichi.

I presupposti scientifici per la realizzazione di una struttura di questo tipo ci sono tutti, ma occorre ovviamente la volontà congiunta di Università e Soprintendenza di investire energie sul progetto e sulla ricerca dei finanziamenti necessari.

Indipendentemente dal Laboratorio, è comunque necessario ribadire l'importanza di continuare nell'area di Ostia studi di cultura materiale, che non godono più dell'attenzione di cui hanno goduto anni fa, ricordando che tali ricerche, accompagnate da metodi analitici, potrebbero chiarire numerosi aspetti problematici dell'economia antica, su cui ancora si discute, contribuendo nello stesso tempo alla formazione specialistica degli archeologi in questo campo di ricerca<sup>159</sup>. Si tratterebbe innanzitutto di studiare e valorizzare i materiali già disponibili, che giacciono nei magazzini, con un impiego di risorse economiche piuttosto contenute. Attività di questo genere consentirebbero di organizzare in modo sistematico le conoscenze sulle *facies* ceramiche di Ostia e del territorio circostante, e permetterebbero di rendere in futuro più rapida la classificazione dei reperti provenienti da nuovi scavi.

Anche in questo caso, tuttavia, non bastano le energie nostre e dei collaboratori volontari, ma sarebbe necessario non solo il sostegno delle istituzioni, quanto una collaborazione effettiva tra gruppi di ricerca operanti a Ostia, che potrebbero poi usufruire dei dati ottenuti, anche per studi che hanno altre finalità.

## NOTE

- <sup>1</sup> Viene mantenuta la definizione di *Ager Portuensis*, ampiamente utilizzata in questo volume, per indicare l'area intermedia tra il comprensorio territoriale a nord del Tevere, il *Campus Salinarum Romanarum*, e l'area dei grandi porti marittimi realizzati da Claudio e Traiano, area in cui si collocano la via Portuense e l'acquedotto Portuense (si veda a questo proposito il testo di C. Morelli, *infra*), nonostante i siti considerati in questo volume risalcano ad epoca repubblicana.
- <sup>2</sup> La revisione redazionale (testo e immagini) di questo articolo e dell'Appendice I è di D. M. Surace, la revisione bibliografica è a cura di A. Razza.
- <sup>3</sup> Come si dirà oltre, l'indagine ha riguardato siti di età repubblicana (che sono la maggioranza) e siti che hanno avuto anche vita più lunga ma, in questo caso, sono stati considerati solo i reperti delle fasi repubblicane.
- <sup>4</sup> Anna Maria Moretti e Mariarosaria Barbera, che hanno successivamente diretto la Soprintendenza, hanno garantito e facilitato la prosecuzione delle attività didattiche e di ricerca. I seminari hanno potuto approfittare all'inizio del corso della presenza di Fausto Zevi che, con grande disponibilità, ogni anno, ha accompagnato gli studenti nella visita guidata di Ostia antica che precedeva i seminari, introducendoli alla storia e all'archeologia di Ostia e del suo territorio.
- <sup>5</sup> Non rientra invece tra gli obiettivi di questo testo un riesame delle pubblicazioni e dei numerosi dati ottenuti nell'ambito di altri progetti che riguardano le ceramiche del Lazio e dell'Italia centrale, oltre che di Ostia stessa, oggetto di importanti ricerche concernenti soprattutto l'epoca imperiale, tra cui si ricordano: i lavori di F. Zevi e A. Tchernia (ad es. Tchernia, Zevi 1972) e i volumi Ostia I, II, III, IV, a cui si aggiungono, Zevi, Carta 1978, Pohl 1978, Martin 1992, Coletti, Pavolini 1996, Pavolini 2000, i contributi dedicati anche alle ceramiche di Ostia, compresi nella prima parte degli Atti di Rei Cretariae n. 38 del 2003 (Pellegrino *et al.*, Ceci, Geremia Nucci, Leone, Pannuzi, Rivello) e, recentemente, il lavoro sulle ceramiche di G. Rizzo (Panella, Rizzo 2014). Per quanto riguarda i contesti e i reperti di epoca repubblicana, si ricordano anche i contributi di Calza 1953, Meiggs 1960, Ricci 1973, Lauro 1979, Zevi 1973 e 2002, Adembri 1996, Martin 1996, Petriaggi *et al.* 1995 e 1997, Pellegrino *et al.* 2003. Per un panorama sulle produzioni ceramiche di area laziale tra IV e III secolo a.C., si rimanda a Ferrandes 2006 che riassume diverse problematiche delle ceramiche di questa fase.
- <sup>6</sup> In particolare gli interventi sono stati effettuati nelle seguenti aree: Nuova Fiera di Roma; Interporto Roma-Fiumicino, Autoporto-Roma Commercium - Quartaccio Ponte Galeria, Piano particolareggiato L23 a nord della via Portuense. Per questa zona si veda *Interporto-Roma Fiumicino* 2008 oltre che il capitolo III di questo volume.
- <sup>7</sup> Per le indagini nell'area portuense, si veda il contributo della Morelli e dei collaboratori in questo stesso volume, a cui si rimanda anche per la bibliografia pregressa. Nel 2004 il corso di Metodologia della Ricerca Archeologica e Archeometrica ha contemplato la partecipazione allo scavo della via Portuense.
- <sup>8</sup> Per le indagini nell'area di Dragoncello, Acilia (Monti S. Paolo, Malafede) si veda il testo di A. Pellegrino in questo stesso volume, con la bibliografia precedente.
- <sup>9</sup> Sulle lacune di questa fase precedente le guerre puniche e sull'economia dei popoli latini e latinizzati, Morel 1997 e in generale i diversi contributi in *Nomen Latinum* 1997.
- <sup>10</sup> Per il territorio di Ostia in epoca repubblicana, Zevi 2002 e 2004, *Roman Ostia revisited* 1996 con diversi contributi tra cui quello di A. Martin; inoltre il volume Gallina Zevi, Humphrey 2004, con il contributo di A. Pellegrino. Si vedano anche i testi citati alla nota 5.
- <sup>11</sup> Olcese 1997; *Ead.* 2003, pp. 10, 18, 25-31, 37, 40, 42; *Ead.* 2004a.
- <sup>12</sup> Sono stati presi in esame, complessivamente, più di 7000 frammenti diagnostici di ceramica a vernice nera, ceramica comune da cucina, ceramica comune da mensa/dispensa, ceramica pesante, anfore.
- <sup>13</sup> Per i dati già editi si vedano: Morelli, Olcese, Zevi 2004; Petriaggi *et al.* 1995, Petriaggi *et al.* 1997 (Nuova Fiera di Roma, saggio 13 e saggio 34); Pellegrino *et al.* 1997, 2003 (Casal Bernocchi, Acilia Monti di S. Paolo); Morelli *et al.* 2008; Morelli *et al.* 2011; Morelli 2014. Per Ostia in età repubblicana, Zevi 2002.
- <sup>14</sup> Per il progetto Immensa Aequora si vedano gli atti del convegno del 2013 (*IMMENZA AEQUORA Workshop. Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà IV sec. a.C. - I sec. d.C.)*, Roma 24-26 gennaio 2011, a cura di G. Olcese, 2013); il progetto è stato finanziato dal MIUR e ha consentito di realizzare una banca dati analitici sulle ceramiche, che è certamente una tra le più consistenti del Mediterraneo. Le ricerche di laboratorio sono effettuate in collegamento con altri studiosi e centri del Mediterraneo, già attivi nel campo dell'archeometria della ceramica (come M.A. Cau dell'ERAUB di Barcellona e C. Capelli del Dipteris di Genova). Per il progetto FIRB e i suoi obiettivi, si rimanda agli atti citati e al sito internet [www.immensaaequora.org](http://www.immensaaequora.org). Per alcune linee di ricerca sulle ceramiche di età repubblicana in area romana, Olcese 2009.
- <sup>15</sup> Il progetto FIRB dal titolo "*Immensa Aequora. Ricostruire i commerci nel Mediterraneo in epoca ellenistica e romana attraverso nuovi approcci scientifici e tecnologici*" ha previsto la partecipazione di diverse unità di ricerca, tra cui quella della Soprintendenza di Ostia, allora rappresentata dalla Soprintendente A. Gallina Zevi.
- <sup>16</sup> Grazie ai fondi del progetto è stata finanziata anche la schedatura dei materiali di alcuni siti dell'*Ager Portuensis* e l'esecuzione di disegni e fotografie, cfr. *infra*, "Elenco delle attività".
- <sup>17</sup> Alle attività hanno partecipato anche, limitatamente alle prime fasi, Adele Rinaldi e Letizia Ceccarelli.
- <sup>18</sup> Dal 2004 al 2015 sono stati organizzati seminari annuali per il corso di Laurea Triennale, Magistrale e per la Scuola di Specializzazione, nell'ambito dei corsi di Metodologia della Ricerca Archeologica, incentrati sulla classificazione e lo studio dei reperti ceramici. I seminari si sono svolti negli spazi messi a disposizione dalla Soprintendenza Archeologica (nella cosiddetta "Infrastruttura" nell'area archeologica di Ostia antica, e nel salone del Castello di Giulio II), e hanno prodotto numerose tesi di laurea e tesine (si veda oltre, "Elenco attività"). Tra il 2004 e il 2006 alcuni studenti hanno partecipato anche ad attività di tirocinio, il cui scopo era quello di far conoscere le attività della Soprintendenza (archiviazione, lavaggio e siglaggio dei reperti), supportandone alcune fasi di lavoro. I seminari hanno prodotto nove tesi di laurea e moltissime tesine.
- <sup>19</sup> Lo studio delle anfore, in particolare, è stato in un primo tempo oggetto di un seminario della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici della Sapienza, a cui hanno partecipato diversi studenti nel corso del 2012-2013. Per una presentazione

preliminare dei dati sulle anfore si veda il contributo di A. Razza e D.M. Surace, *infra*, Appendice III. Alla classificazione hanno contribuito in una prima fase anche A. De Luca, M. Distefano, I. Gabrielli, V. Ippolito, V. Nappi, S. Iavarone, G. Soranna, V. Soverio.

<sup>20</sup> Le classi ceramiche sono state oggetto di tesi di laurea triennale e magistrale (C. Innocenzi per la ceramica comune; E. Corbelli per la terra sigillata, cfr. *infra*, “Elenco attività” dopo l’Appendice I).

<sup>21</sup> Si vedano a questo proposito obiettivi e risultati preliminari delle ricerche negli Atti del Convegno Immensa Aequora a conclusione del progetto FIRB, Immensa Aequora Workshop 2013 (*supra*, nota 14).

<sup>22</sup> Atlante 2011-2012.

<sup>23</sup> Si veda a titolo di esempio lo studio delle anfore greco italiche e delle ceramiche di Ischia/Golfo di Napoli, Olcese 2010 e 2015.

<sup>24</sup> Ceramiche di epoca ellenistica e romana dalle aree di Cales e di Capua sono in corso di studio in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Caserta (A. Campanelli, I. Gennarelli e A. Salerno), per qualche notizia preliminare sui lavori in corso Olcese 2015.

<sup>25</sup> A titolo di esempio, Olcese 2003.

<sup>26</sup> A questo proposito si vedano gli argomenti esposti in Olcese 1996.

<sup>27</sup> Un importante lavoro sulle anfore dei contesti ostiensi è stato recentemente pubblicato da G. Rizzo (Panella, Rizzo 2014).

<sup>28</sup> Per una panoramica sui dati si veda l’Appendice I; Olcese *et al.* 2008; Olcese 2009; si vedano anche i numerosi contributi in Suburbium II.

<sup>29</sup> Sull’importanza del sale già in epoca arcaica e del suo commercio per Roma e per il territorio, Algreen-Ussing, Fischer-Hansen 1985; Giovannini 1985; Coarelli 1988 pp.109-113. Per le saline ostiensi, Fea 1831, Giovannini 2001; Pannuzi 2013 con bibliografia.

<sup>30</sup> I calcoli del consumo di sale, effettuati dal Giovannini sulla base della popolazione dell’Italia centrale e meridionale che contava circa 3 milioni e mezzo di persone in epoca repubblicana, era di ca.70000 tonnellate (Giovannini 1985, p. 377).

<sup>31</sup> Giovannini 1985, p. 385.

<sup>32</sup> Morel 1997, p. 216.

<sup>33</sup> Per la via Campana, Morelli *infra*, paragrafo III.1.2. Serlorenzi *et al.* 2004; Di Giuseppe, Serlorenzi 2008; Serlorenzi, Di Giuseppe 2011.

<sup>34</sup> Per l’area in questione si vedano *Interporto-Roma Fiumicino* 2008, Keay *et al.* 2005 e Keay, Paroli 2011.

<sup>35</sup> Si veda *infra*, III.1.

<sup>36</sup> Si tratta dei seguenti siti: sito 6/PPL23-P12; area D; sito 7/PP L23-P12, Area 1; sito 8/PPL23-P12.

<sup>37</sup> Si veda il testo di Cinzia Morelli e dei collaboratori, *infra* con bibliografia; inoltre, Morelli, Olcese, Zevi 2004.

<sup>38</sup> Per la descrizione dei singoli siti produttivi e commerciali, raramente residenziali, si rimanda al testo di C. Morelli, *infra*.

<sup>39</sup> Per le presenze dei tipi nei vari contesti si rimanda ai paragrafi successivi e al capitolo V di questo volume.

<sup>40</sup> Si vedano i testi di A. Pellegrino e A. Carbonara nel capitolo II di questo stesso volume, a cui si rimanda anche per la bibliografia precedente, in parte riassunta nella nota 13 di questo testo.

<sup>41</sup> Per le problematiche relative alla fondazione di Ostia, si vedano Coarelli 1988; Zevi 1996, *Id.* 2002.

<sup>42</sup> I dati di questi paragrafi costituiscono una sintesi delle ricerche effettuate e dei testi dei poster elaborati in diverse occasioni nel corso dei seminari con gli studenti.

<sup>43</sup> Dallo scavo parziale della strada non proviene materiale residuale che possa essere messo in relazione con la frequentazione dell’area prima della fine del IV secolo a.C., si tratta bensì di materiale ceramico omogeneo ascrivibile alla fine del IV e prima metà del III secolo a.C., Serlorenzi *et al.* 2004, p. 65; Di Giuseppe, Serlorenzi 2008, p. 7.

<sup>44</sup> Le tabelle dei tipi per fasce cronologiche sono state organizzate inserendo i disegni delle ceramiche nella fascia corrispondente alla data iniziale della apparizione. La scelta dei tipi rappresentati nelle tavole che seguono riguarda solo alcuni di quelli maggiormente attestati. Per il panorama completo si rimanda al capitolo IV e al catalogo.

<sup>45</sup> Per le analisi effettuate sui materiali di area ostiense si vedano i capitoli VI-IX di questo volume; per quelle pregresse relative ai reperti ceramici di Roma e di alcuni siti del Lazio si veda Appendice I.

<sup>46</sup> Per un panorama delle ricerche in corso sulle tematiche della produzione e del commercio in età repubblicana si rimanda a van der Mersch 2001, Olcese 2013a e 2015 (per la circolazione dei prodotti campani).

<sup>47</sup> Per una ricostruzione completa della circolazione e dei commerci sarebbe necessario conoscere anche le produzioni ceramiche delle aree limitrofe, ad esempio dei siti dell’Etruria meridionale, note solo in parte, soprattutto per ciò che concerne le composizioni chimiche e mineralogiche.

<sup>48</sup> Sulle produzioni etrusco-laziali, Morel 1969 e 1981; Bernardini 1986; Stanco 2009; Ferrandes 2006 (anche per un panorama generale delle produzioni figurate e stampigliate in area etrusco-laziale) e 2008; per le attestazioni in territorio ostiense, Olcese *et al.* 2010, Olcese, Capelli 2011. Come è noto, le ceramiche a vernice nera di area romano-laziale costituiscono un «caso» a parte rispetto ad altre produzioni e, come la “Campana A” del Golfo di Napoli, conoscono un’ampia diffusione commerciale.

<sup>49</sup> Per queste ceramiche fondamentali sono i lavori di J-P. Morel, Morel 1965, 1969, *Id.* 1973, *Id.* 1980, *Id.* 1981, *Id.* 1985, *Id.* 1987. Si vedano anche Bernardini 1986, Ferrandes 2006; *Id.* 2008 e Stanco 2009. Per gli stampigli delle ceramiche a vernice nera di area ostiense, si veda il catalogo relativo, *infra*.

<sup>50</sup> Questi tipi corrispondono alle olle tipi 1-2, ai tegami tipo 1, ai coperchi tipi 1-2 di Olcese 2003. Per il *clibanus* e la sua funzione, cfr. *Ead.* 2003, 41-42, 88; Zifferero 2000.

<sup>51</sup> Murray Threipland 1963. Per un panorama bibliografico relativo a queste olle, si veda, tra gli altri, Ambrosini 2009 pp. 207-211. Si veda anche *infra* il paragrafo relativo alla circolazione.

<sup>52</sup> Per un panorama riassuntivo della *internal slip ware* nella media Valle del Tevere, Cascino, Di Sarcina 2008, con bibliografia. Precedentemente, altri lavori avevano considerato le forme di questa classe anche in rapporto alle ceramiche di epoca tardo repubblicana, a titolo di esempio Olcese 2003, p. 78 e seguenti.

<sup>53</sup> Corrisponde alla brocca tipo 1 di Olcese 2003.

<sup>54</sup> Corrispondono rispettivamente ai bacini tipi 1, 2 di Olcese 2003 a cui si rimanda per un primo inquadramento generale.



In realtà, come si dirà più volte, si tratta di tipi ampiamente attestati in ambito etrusco-laziale in epoca arcaica (a titolo di esempio, per i bacini a fascia, di Gennaro *et al.* 2009, p. 187 con bibliografia) che perdurano in qualche caso fino al III secolo a.C. Per questi bacini si veda anche il paragrafo sulla circolazione.

<sup>55</sup> Tra i lavori che hanno contribuito a caratterizzare i bacini anche sulla base delle caratteristiche mineralogiche degli impasti, Rossi Diana, Clementini 1990.

<sup>56</sup> Olcese, Thierrin-Michael 2009 e capitolo IX di questo volume. Si tratta di esemplari frammentari, per i quali la definizione tipologica si è potuta basare solo sulla forma del collo e dell'orlo.

<sup>57</sup> Gatti, Onorati 1992. Per le analisi del materiale di Palestrina si veda l'Appendice I.

<sup>58</sup> Stanco 1999, p. 18, fig. 4.

<sup>59</sup> Pagenstecher 1909, pp. 70-73, fig. 33, n. 112. Per le attestazioni di *phialai* in ceramica argentata con apoteosi di Eracle in area falisca, Michetti 2016, p. 330 e fig. 1.

<sup>60</sup> Per queste olle si veda il contesto medio-repubblicano di Frassineta Franco (Stanco 2001, p. 109, fig. 6 e p. 111, fig. 7) e, più in generale, Bertoldi 2011, pp. 91-95, tipi 2-4.

<sup>61</sup> Si tratta del tipo Olcese 2003, tav. VIII, n. 3, che si pensava comparisse in epoca tardo repubblicana. Attestazioni nei contesti di prima metà del III secolo a.C. riguardano anche la Taberna dell'Invidioso a Ostia (si veda Zevi, Carta 1978, p. 46, strato VII A; Bertoldi 2011, pp. 91-95, tipi 2-4).

<sup>62</sup> I tegami corrispondono genericamente al tegame tipo 1 in Olcese 2003 e sono comunque ben noti anche dai contesti repubblicani di Roma e del Lazio.

<sup>63</sup> Tipi simili sono attestati, tra gli altri, anche a Veio (con antecedenti a Casale Pian Roseto) e a Pyrgi, Ambrosini 2009, tipo 7 (per confronti, p. 265) e al sito medio repubblicano della Giostra (Moltesen, Rasmus Brandt 1994, p. 117, fig. 77, 201, *fine cream ware*); Bertoldi 2011, pp. 71-73, tipi 4-6.

<sup>64</sup> Le greco italiche di tipo VI sono assenti nei siti di Ostia/*Ager Portuensis* la cui frequentazione non scende oltre la metà del III secolo (per esempio il Sito 9 / L23 P5, *infra* V.10).

<sup>65</sup> Per l'anfora greco italica bollata e per l'anfora greco italica con il *titulus* si veda *infra* il catalogo e il paragrafo IV.4.2.

<sup>66</sup> Olcese 2003, pp. 37-39, 80-81, olla tipo 3A. Nei contesti qui presi in esame, il tipo è attestato in quantità importanti nei siti che arrivano al II-I sec. a.C. ma è presente anche in alcuni siti che non scendono oltre la metà del III secolo (per esempio il Sito 9 / L23 P5).

<sup>67</sup> I tipi corrispondono rispettivamente alle olle Olcese 2003, tipi 3c, 7 e ai tegami tipo 4.

<sup>68</sup> Il tipo è generalmente associato ai tegami riuniti nella classe definita "ceramica a vernice rossa interna".

<sup>69</sup> Corrisponde al bacino Olcese 2003, tipo 10.

<sup>70</sup> Sito 8 / L23 P12, Area AM.

<sup>71</sup> Per le anfore "tubulari" si veda, tra gli altri, Pascual Berlanga, Ribera i Lacomba 2014, 464, figg. 2-3.

<sup>72</sup> Per i dati pregressi di laboratorio sulle ceramiche di Roma e del Lazio si veda l'Appendice I.

<sup>73</sup> Sono stati sottoposti ad analisi chimiche (tramite Fluorescenza a raggi X) e petrografiche (al microscopio polarizzatore) 52 campioni di anfore, 40 campioni di ceramica a vernice nera, 36

campioni di ceramiche comuni. Le analisi chimiche della ceramica a vernice nera e delle ceramiche comuni sono state effettuate in parte nei laboratori del CNR/IGG di Roma (C. Aurisicchio e A. Conte), mentre la lettura delle sezioni sottili si deve a C. Capelli (Università degli Studi di Genova, DISTAV). Per le anfore, le analisi petrografiche e chimiche sono state condotte in collaborazione con G. Thierrin-Michael (Università di Friburgo), sempre grazie ai fondi del progetto FIRB.

<sup>74</sup> Per una sintesi dei risultati Olcese, Capelli 2011.

<sup>75</sup> Non è per ora possibile escludere un'altra zona di origine che sarebbe comunque da collocare in area regionale in senso lato.

<sup>76</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni del capitolo VII in Olcese 2003.

<sup>77</sup> Per una sintesi dei risultati Olcese, Thierrin-Michael 2009 e il capitolo IX di questo volume.

<sup>78</sup> Per la banca dati si vedano i contributi negli atti del convegno Immensa Aequora 2013.

<sup>79</sup> Per quanto riguarda la ceramica comune, ad esempio, nel repertorio dedicato alle ceramiche di epoca tardo repubblicana e di prima età imperiale di area romana (Olcese 2003), erano già state individuate alcune forme che costituivano la continuazione della ceramica di epoca arcaica; inoltre erano state riconosciute le possibili forme di ceramica da cucina e pesante di tradizione etrusca.

<sup>80</sup> La definizione è stata utilizzata a proposito dei materiali del sito di La Giostra (Moltesen, Rasmus Brandt 1994, p. 135).

<sup>81</sup> Per le quantità di attestazione si vedano i grafici nel capitolo IV di questo volume.

<sup>82</sup> Di Giuseppe, Serlorenzi 2009.

<sup>83</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni già edite in Olcese 2003, capitoli IV, V e VI.

<sup>84</sup> Morel 1969; Morel 1981, p. 509.

<sup>85</sup> Oltre alle considerazioni e ai confronti riportati in Olcese 2003, p. 25 e p. 78 e seguenti (con bibliografia precedente), si vedano i contributi più recenti, ad esempio per quanto concerne l'*internal slip ware*, Cascino, Di Sarcina 2008, con riferimento ai numerosi lavori che si sono occupati dell'argomento; inoltre, Ambrosini 2009 e di Gennaro *et al.* 2009.

<sup>86</sup> Per alcuni dati d'insieme si veda Olcese 2003, p. 37; si veda inoltre il catalogo in questo volume. Per la ceramica comune etrusca, oltre ai testi citati per la pubblicazioni dei reperti, si vedano le considerazioni generali in Bellelli 2012, con bibliografia precedente.

<sup>87</sup> Si veda il catalogo di questo volume e Olcese 2003, tipo 3A.

<sup>88</sup> Olcese 2003, p. 108.

<sup>89</sup> Olcese 2003, p. 109.

<sup>90</sup> Per le caratteristiche del gruppo romano, Thierrin-Michael in Olcese 2003, p. 56.

<sup>91</sup> Si veda *supra*; Melucco Vaccaro 1970 e Pyrgi 1988-1989.

<sup>92</sup> Per questi bacini, oltre al catalogo con alcuni confronti, si vedano anche le osservazioni *infra*.

<sup>93</sup> Si vedano il carico del relitto etrusco di Antibes (Bouloumié 1982) e i rinvenimenti di alcuni siti del Languedoc e di altre aree del sud della Francia (Gomez 2000); per alcune considerazioni sulla circolazione di questo tipo di bacino si veda anche il paragrafo sulla circolazione, *infra*.

<sup>94</sup> Per questo tipo e per i confronti, si vedano le considerazioni riassuntive in Olcese 2003, pp. 100, 101.

<sup>95</sup> Rossi Diana, Clementini 1990, p. 39.

<sup>96</sup> Per questi bacini, già descritti in Olcese 2003, p. 145, tav. XXXIV (tipo 1, p. 100), con confronti, si veda il catalogo.

<sup>97</sup> Olcese 2003, p. 101, con riferimento all'analisi mineralogica nello stesso volume, p. 57. I dati dell'analisi mineralogica sono presenti nella tabella dell'Appendice I, tratta dal volume del 2003.

<sup>98</sup> Volpe 2009, pp. 378-381. È possibile che i pochi riscontri di anfore greco italiche e le basse percentuali siano anche da imputare a una minore incidenza di indagini in contesti di III secolo a.C. Per la presenza di anfore greco italiche in contesti urbani, a titolo di esempio, si veda l'esemplare di modulo piccolo tipo V rinvenuto negli scavi di uno dei pozzi repubblicani (il III) scoperti sul Quirinale, scavati dal Colini (Colini 1941, p. 76, fig. 3). Anfore greco italiche sono attestate anche nell'area di Largo Argentina (Gianfrotta 1968-1969, p. 76) oppure tra i materiali dell'*Aedes Portuni*, con ceramiche del tipo APE, Ruggiero 1991-1992, p. 264.

<sup>99</sup> Diversa la lettura in Di Giuseppe, Serlorenzi 2008, p. 8: la presenza di greco italiche nel contesto della via Campana è considerata eccezionale, in accordo con i dati esposti in Volpe 2009 (si veda la nota precedente).

<sup>100</sup> La definizione è di J-P. Morel (Morel 1997, p. 21) in relazione all'agricoltura nell'ambito dell'economia dei popoli latini prima della seconda guerra punica.

<sup>101</sup> Volpe 2009 con bibliografia.

<sup>102</sup> Pellegrino *et al.* 1993. A Dragona (Acilia) è stata recentemente ripreso da chi scrive lo scavo di una villa di grande estensione (Villa A) con fasi di epoca repubblicana, scavata negli anni '80 del secolo scorso da Angelo Pellegrino per la Soprintendenza, Pellegrino 1983, 1984; inoltre Zevi 2004.

<sup>103</sup> A proposito del possibile utilizzo delle anfore per il trasporto del sale, si vedano alcune osservazioni e i dubbi espressi in Morère 2006. Da Catone apprendiamo che le anfore erano utilizzate per ottenere il sale bianco dalla materia proveniente dalle saline "*Salem candidum sic facito: amphoram defracto collo puram impleto aquae purae, in sole ponito*" (Cato, *De Agri cultura*, 88, XCVII)". In questo caso si tratterebbe della parte inferiore dell'anfora, una volta privata del collo e utilizzata come contenitore per ottenere il fiore del sale e la salamoia per condire pesce, carne e formaggio.

<sup>104</sup> Per le anfore di Ischia/Golfo di Napoli, Olcese 2010b e 2013a.

<sup>105</sup> Olcese, Thierrin-Michael 2009 e i dati in questo stesso volume.

<sup>106</sup> van der Mersch 2001, p. 171, nota 147.

<sup>107</sup> L'esistenza di una produzione di greco italiche tarde a Pian di Spille (Tarquinia), ad esempio, è molto probabile anche se i materiali raccolti da M. Incitti (Incitti 1986), cercati nel corso del progetto Immensa Aequora (Atlante 2011-2012, pp. 242-243), sono stati solo in parte individuati. Una produzione nell'area di Caere/Pyrgi è stata ipotizzata in base alle analisi di laboratorio e in base ai ritrovamenti di anfore bollate PYRG, di tipologia differente, nell'area di Pian Sultano (Atlante 2011-2012, pp. 202-203).

<sup>108</sup> In base ai dati bibliografici editi, nell'area costiera tra Etruria meridionale e il Lazio meridionale, sono note l'area di produzione di Tarquinia Pian di Spille, Torre Astura e Fondi, Mondragone e Minturno (Atlante 2011-2012, con bibliografia precedente).

<sup>109</sup> Per i dati sul carico di questo relitto, Atlante 2011-2012; per alcuni dati sui carichi dei due relitti si veda *infra*. In realtà forse anche altri relitti avevano carichi almeno in parte di provenienza centro tirrenica (Lazio/Etruria meridionale), come il relitto di Cala Rossa (van der Mersch 1994 e 2001, Cibecchini *et al.* 2007).

<sup>110</sup> Si veda *infra*, il catalogo e paragrafo IV.4 relativo alla parte epigrafica.

<sup>111</sup> van der Mersch 2001, p. 176. Si veda anche il catalogo delle anfore e la sezione dedicata ai dati epigrafici.

<sup>112</sup> van der Mersch 2001, p. 176.

<sup>113</sup> Per i dati epigrafici si veda il paragrafo IV.4 e il catalogo.

<sup>114</sup> Zifferero 2004.

<sup>115</sup> A questo proposito, si veda André 1961 e Zifferero 2004 con bibliografia pregressa.

<sup>116</sup> Zifferero 2004, p. 257.

<sup>117</sup> Cubberley 1995; Cubberley *et al.* 1988.

<sup>118</sup> Si veda a questo proposito André 1961, pp. 67-70.

<sup>119</sup> Zifferero 2000; Zifferero 2004, p. 263.

<sup>120</sup> La proposta della datazione del cambiamento (Zifferero 2004, p. 263) è fatta sulla base delle evidenze ceramologiche del sito de "La Giostra" (Moltesen, Rasmus Brandt 1994, pp. 130-132).

<sup>121</sup> Si vedano i dati del capitolo IV; inoltre Olcese 2003, pp. 78-81, e i capitoli III e V.

<sup>122</sup> Olcese, Capelli 2011 e i capitoli VI-IX in questo stesso volume.

<sup>123</sup> Si vedano i dati dei paragrafi precedenti e l'Appendice I.

<sup>124</sup> Per questi bacini si vedano, oltre ai tipi del catalogo, di Genaro *et al.* 2009, p. 187; Gori, Pierini 2001; o ancora Olcese 2003, tutti con bibliografia.

<sup>125</sup> La definizione di "*traceur culturel*" è utilizzata in Gomez 2000, p. 215; per le implicazioni dell'introduzione dei bacini a impasto augitico, Zifferero 2004.

<sup>126</sup> Come si è detto precedentemente, non paiono confermati i dati relativi alla scarsità delle anfore greco italiche registrata nei contesti repubblicani di area romana (Volpe 2009, pp. 378-381), accolta in Di Giuseppe, Serlorenzi 2008, p. 8, in cui la presenza di greco italiche nel contesto della via Campana viene considerata eccezionale. In realtà, come emerge da questo lavoro, le anfore greco italiche sono ben attestate nei contesti repubblicani dell'area portuense e ostiense.

<sup>127</sup> Il tempio dell'ara rotonda (I, XV, 6) è stato oggetto, tra il 1969 e il 1971, di uno scavo stratigrafico diretto da Fausto Zevi. I materiali ceramici provenienti dallo scavo sono stati oggetto della tesi di laurea di I. Manzini; un riassunto dei dati è pubblicato in questo stesso volume.

<sup>128</sup> Si veda Manzini, *infra*.

<sup>129</sup> Per Roma si vedano i dati in Ferrandes 2008.

<sup>130</sup> Morel 1997, p. 25.

<sup>131</sup> Olcese 1998; si veda anche l'Appendice I.

<sup>132</sup> van der Mersch 2001, p. 176; per il commercio in partenza dal golfo di Napoli si vedano anche Olcese 2010a e 2015.

<sup>133</sup> Si veda a questo proposito Morel 1997.

<sup>134</sup> Morel 1985a, in particolare pp. 176-177. Per la circolazione delle ceramiche a vernice nera nel Mediterraneo e nella Penisola Iberica soprattutto, si veda Arqueomediterranea 1998.

<sup>135</sup> Per il relitto di Cala Rossa, Cibecchini *et al.* 2007.

<sup>136</sup> Si rimanda al testo del van der Mersch 2001, p. 192, che riporta a questo proposito le opinioni di T. Cornell, J.H. D'Arms, E. Stuart Staveley. La conclusione dell'Autore è chiara: "il nous semble que le processus d'accumulation de richesses lié à une production et un commerce de vin est déjà en cours en milieu romain dans la seconde moitié du IVe s. – précisément au moment où se structure une nouvelle nobilitas".

<sup>137</sup> Per le officine di anfore note in quest'area si veda la nota 107.

<sup>138</sup> Per il relitto di Montecristo, si veda la scheda Atlante 2011-2012; Olcese 2010b, pp. 249-250. Inoltre Alderighi, Olcese 2014, per una prima notizia sul progetto relativo al relitto di Montecristo, possibile grazie alle autorizzazioni della Soprintendenza della Toscana e della dott.ssa Alderighi, che ringrazio.

<sup>139</sup> L'ipotesi che si tratti di ceramiche dell'APE, seppur formulata con prudenza, è dello stesso J-P. Morel (Morel 1997, p. 222, nota 58) e parrebbe confermata dal nostro studio sui reperti del relitto. Di diverso avviso la Cibecchini (Cibecchini 2004, p. 58).

<sup>140</sup> Dati archeometrici inediti del progetto Immensa Aequeora, a cura di I. Iliopoulos. Va ricordato che la possibilità di stabilire dei paralleli corretti dipende anche dalla quantità di dati di riferimento, in questo caso piuttosto scarsi. È possibile che l'avanzamento delle ricerche consenta di precisare meglio questi primi dati. Quel che è certo è che alcune delle anfore attestate sul relitto (di origine differente) non hanno le stesse composizioni delle anfore del Golfo di Napoli.

<sup>141</sup> Frost *et al.* 1981; Atlante 2011-2012, p. 577 con bibliografia precedente. Il carico è stato rivisto nell'ambito del progetto grazie alle autorizzazioni della Soprintendenza competente, che ringrazio.

<sup>142</sup> Per un riassunto dei dati e per la bibliografia relativa al relitto, Atlante 2011-2012, p. 577. Il carico della nave pone alcuni problemi dovuti alla compresenza di tipi anforici e di ceramiche di cronologia differente.

<sup>143</sup> Il bollo è forse avvicinabile al gruppo dei bolli MVA ( ) ? o MVA dalla Sicilia (Lilibeo, Erice, Entella) già censiti dal van der Mersch su anfore RMR (van der Mersch 2001, p. 197, datati al III/inizi II a.C.); è presente anche su greco italiche tipo V dal relitto di Cala Rossa, M. VALERI retrogrado (Cibecchini *et al.* 2007 o 2013).

Nella descrizione del carico del relitto sono comprese anche Dressel 1B e anfore puniche (Frost *et al.* 1981).

<sup>144</sup> Ancora una volta si rimanda a questo proposito alle osservazioni in Morel 1997 e in van der Mersch 2001, p. 197.

<sup>145</sup> L'olla, fotografata nel corso di un seminario sui materiali del relitto, (cfr. Alderighi, Olcese 2014) è esposta al Museo della Linguella a Portoferraio (Isola d'Elba) con parte del carico.

<sup>146</sup> Frost *et al.* 1981, p. 175, fig. 98a. Le olle del relitto di Marsala sono conservate nei magazzini del Baglio Anselmi di Marsala con il resto del carico, in parte esposto.

<sup>147</sup> Olcese 2003, p. 79, tipo 2: un primo elenco delle attestazioni era stato redatto in questo repertorio. Lavori recenti hanno permesso di ampliare ulteriormente lo stato delle conoscenze,

a titolo di esempio Ambrosini 2009; Cascino, Di Sarcina 2008.

<sup>148</sup> È il caso del materiale della fornace di Vulci, che produceva ceramica a vernice nera, si veda Moretti in Atlante 2011-2012. Visionando i materiali di questa fornace, nell'ambito del progetto Immensa Aequeora, è stato possibile rinvenire anche frammenti di olle di questo tipo, sottoposte come la vernice nera ad analisi di laboratorio i cui dati sono ancora inediti.

<sup>149</sup> Thierrin-Michael in Olcese 2003.

<sup>150</sup> Si vedano i capitoli VI-IX in questo volume e il contributo di C. Capelli.

<sup>151</sup> Frost *et al.* 1981, p. 187. I collaboratori dello scavo avevano suggerito la lettura di questo graffito e proposto come *praenomen Numerius*, il *nomen PN* (-) mentre il *cognomen* era, sempre secondo gli autori della pubblicazione, *PVI*, senza confronti e lo avevano datato verso la metà del II secolo a.C. per la forma della lettera *P*. Le ceramiche del relitto della nave di Marsala sono state visionate direttamente nel corso delle ricerche legate al progetto Immensa Aequeora e i dati sono ancora in corso di rielaborazione.

<sup>152</sup> Gomez 2000, tipo 3 A, p. 122, B. 268.

<sup>153</sup> Bacini/*mortaria* di forma analoga sono attestati già in epoca precedente su relitti dalla metà del VI, ad esempio sul relitto di Antibes (Bouloumié 1982), o di fine VI - primo venticinquennio del V, come il relitto del Grand Ribaud F (datato tra il 520 e il 470 a.C.) il cui carico comprendeva anche anfore tipo Py 4 attribuite alla produzione di *Caere*. Attestazioni si registrano anche in diversi siti della Francia meridionale tra cui Lattes e Marsiglia, e a Genova (Long *et al.* 2006, p. 464, anche per i confronti con i siti di terra). Talora questi bacini sono associati alle olle.

<sup>154</sup> Ad esempio, per le Dressel 2-4 Iavarone, Olcese 2013; una ricerca sulle anfore del territorio ostiense fa parte del progetto della Scuola Francese di Roma, "Ostie - Portus, Hub de la Méditerranée Romaine", C. Virlovet (EFR), S. Keay (Università di Southampton), R. Sebastiani (Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma), F. Zevi (Sapienza - Università di Roma) e M. Cébeillac Gervasoni (CNRS - ANHIMA).

<sup>155</sup> Tchernia 1968; Zevi, Tchernia 1969; Tchernia, Zevi 1972.

<sup>156</sup> Questo metodo è stato recentemente utilizzato anche per le analisi dei residui di anfore greco italiche da relitti, Garnier, Olcese *c.s.*

<sup>157</sup> Come risulta da indagini recenti, non sempre il contenuto delle "anfore vinarie" era costituito da vino; dai frammenti ceramici possono essere estratti i residui di DNA antico, che si conservano a lungo e permettono quindi di identificare le specie biologiche indicative del contenuto delle anfore, Foley *et al.* 2012.

<sup>158</sup> La proposta di creare a Ostia un Laboratorio / Centro Studi è stata presentata ufficialmente nella sede di Palazzo Massimo il 28 maggio 2012, ed è stata oggetto di una comunicazione dal titolo "Il Laboratorio per lo studio delle ceramiche e dei commerci in Italia centro meridionale: un primo bilancio delle attività e prospettive future", in occasione del Secondo Seminario di Studi su Ostia Antica del 15-16 aprile 2013.

<sup>159</sup> Su queste tematiche Olcese 2013b.